

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



10

Anno XCVII
Novembre 2006

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Piccolo Direttorio per la Pastorale integrata	pag. 503
Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti.....	» 533
Omelia nella Messa per l'apertura delle attività dell'Istituto Veritatis Splendor	» 535
Omelia nella Messa esequiale del Can. Luigi Sandri	» 537
Omelia nella Messa per il IV anniversario della consacrazione della Cattedrale di Rreshen.....	» 538
Incontro con i Consigli Pastoralisti Parrocchiali.....	» 540
«Fede e Ragione» – Lezioni ai Docenti dell'Università di Bologna	» 544
Omelia nella Messa per la Festa dei Ss. Quattro Coronati ..	» 560
Omelia nella Messa per il XX anniversario di fondazione del SAV.....	» 562
Omelia nella Messa per la Festa della <i>Virgo Fidelis</i>	» 564
Apertura dell'Anno Accademico alla FTER	» 566
Omelia nella Messa per la Festa di S. Teresa di G.B.	» 567

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 569
— Conferimento dei Ministeri.....	» 569
— Necrologio.....	» 570

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale	pag. 571
---	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

PICCOLO DIRETTORIO PER LA PASTORALE INTEGRATA

Proemio *

Il presente «**Piccolo Direttorio per la Pastorale integrata**» si rivolge ai sacerdoti ¹. Come infatti insegna il Concilio Vaticano II – che ha inteso illustrare «con maggior chiarezza ai suoi fedeli e al mondo intero la natura e la missione universale» della Chiesa ²–, «l'auspicato rinnovamento di tutta la Chiesa in gran parte dipende dal ministero sacerdotale animato dallo Spirito di Cristo» ³.

Questo **Piccolo Direttorio** riprende e fa proprio il cammino di riflessione condotto dal presbiterio diocesano e che si è espresso eminentemente nella Tre giorni del settembre scorso, i cui risultati sintetici mi sono stati offerti in una serie di proposizioni lo scorso primo ottobre ⁴. Esso non intende ritenere concluso il cammino di riflessione e di prassi pastorale. Al contrario: intende esserne nuovo stimolo ed orientamento unificante.

Ma forse è opportuno chiarire più profondamente la sua natura. Riprendo un pensiero già espresso nella mia seconda *Nota pastorale* ⁵. Non è corretto teologicamente pensare che nella Chiesa si possano elaborare “programmazioni pastorali” da parte di qualche supposta “avanguardia culturale”, che poi il popolo cristiano deve cercare di applicare. È nella comunione ecclesiale secondo la responsabilità propria di ciascuno, nessuno escluso, che si conosce la volontà di Dio, ciò che è bene, ciò che piace a Dio [cfr. *Rom 12,2*], ciò che è bene

* Al fine di una comprensione migliore è necessario tenere presente l'introduzione da me fatta ai lavori di gruppo nella Tre giorni di settembre. Per comodità viene riportato integralmente in Appendice I.

¹ e, attraverso di loro, a tutti i membri del popolo di Dio

² Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium* 1; EV1/284.

³ Decr. *Optatam totius, prooemium*; EV 1/771. In nota il Concilio aggiunge: «La crescita di tutto il popolo di Dio, per volontà di Cristo stesso, dipende moltissimo dal ministero dei sacerdoti».

⁴ Il doc. è titolato «*Sintesi dei sei lavori di gruppo della Tre giorni tradotta in proposizioni per i quattro ambiti dello strumento di lavoro sulla pastorale integrata*». D'ora in poi sarà citato nel modo seguente: *Sintesi ... prop.* Per comodità viene riportata in Appendice II.

⁵ Cfr. «... *finché non sia formato Cristo in voi*» (*Gal 4,19*) – Nota pastorale; § 1, cpv. 4; pag. 6.

fare [Fil 1,10] ⁶. La responsabilità del cristiano è sempre corresponsabilità.

Per una corretta interpretazione quindi del presente documento, è necessario non chiedere ad esso né *di più* né *di meno* di quanto esso intende e deve dare. Non di più: esso non è un manuale da osservare per un buon funzionamento della “azienda Chiesa”. Non di meno: esso costituisce un criterio obbligatorio di giudizio e di orientamento per il cammino futuro, per un «percorso costante e fedele» ⁷.

1. Che cosa è la pastorale integrata.

Penso che l'usare le stesse parole dando loro lo stesso significato sia la premessa basilare di ogni dialogo e confronto. È dunque necessario usare da parte di tutti la dizione “pastorale integrata” nello stesso significato.

La parola “integrazione” denota una particolare forma di unità, che consiste nella: a) composizione di più parti, b) secondo un ordine gerarchico, c) istituito alla luce di un principio unificante.

La parola “pastorale”, come è ben noto a tutti, denota l'esercizio della missione della Chiesa, con una particolare però sottolineatura della responsabilità che di essa hanno i pastori: Papa – Vescovi – Presbiteri.

Se accostiamo le due parole giungiamo subito alla, e ci ritroviamo pienamente nella definizione descrittiva che di pastorale integrata ha dato il S. Padre Benedetto XVI: «integrare in un unico cammino pastorale sia i diversi operatori pastorali che esistono oggi, sia le diverse dimensioni del lavoro pastorale» ⁸.

È dunque fondamentale per giungere ad una pastorale integrata avere una percezione chiara del “principio unificante” o se si vuole, dell'«unico cammino pastorale».

Nell'intervento conclusivo del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale tenutosi a Verona il Card. Ruini, Presidente della CEI, ha offerto la seguente riflessione nella quale mi ritrovo pienamente: «... il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto una impostazione della vita e della pastorale particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta

⁶ Cfr. *Sintesi* ... prop. 1,3 e 1,6.

⁷ Cfr. *Sintesi* ... prop. 1,7

⁸ *Costruiamo insieme la Casa di Dio nel mondo di oggi* (31 agosto 2006) Supplemento a l'OR, pag. 10.

di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti e uffici della Chiesa».

Il principio che "integra" i diversi operatori pastorali e le diverse dimensioni dell'attività pastorale in un unico cammino è il seguente: la rigenerazione dell'uomo in Cristo, nel senso che ho lungamente spiegato nella mia prima *Nota pastorale*. L'integrazione fra i diversi operatori pastorali e le varie dimensioni dell'attività pastorale è operata fondamentalmente da una piena condivisione della stessa finalità: la persona umana in quanto destinata a realizzare la pienezza della sua umanità in Cristo. È vero: il Convegno di Verona ha indicato un metodo perché "ha ricondotto l'unità della pastorale all'unità della persona".

In conclusione. Potremmo descrivere la pastorale integrata nel modo seguente. È la forma che assume la missione della Chiesa, quando i diversi responsabili della medesima e le sue diverse espressioni sono consapevolmente unificati attorno alla persona umana da rigenerare in Cristo ⁹.

Benedetto XVI parla di un "unico cammino pastorale"; il servo di Dio Giovanni Paolo II aveva insegnato: «L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale e insieme del suo essere comunitario e sociale - ... - quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa» ¹⁰. È il *ritrovarsi tutti a percorrere questa strada*, questa è la pastorale integrata nella sua più profonda natura ed ispirazione.

2. Radici mistiche ed etiche della pastorale integrata

Assai giustamente la *Sintesi* sopra richiamata sollecita la nostra attenzione su ciò che ci sospinge a percorrere quell'«unico cammino pastorale». Ci richiama cioè alla necessità di dare una risposta giusta alla domanda su ciò che sta alla radice di questa esigenza di integrare operatori e dimensioni della pastorale attorno all'uomo ¹¹.

L'esigenza ha la sua radice in un avvenimento causato fra gli uomini dallo Spirito del Signore risorto. In questo senso

⁹ Non mi nascondo che questa descrizione possa essere considerata tanto generica e formale da doversi giudicare inadeguata. Chiedo di verificare definitivamente questo eventuale giudizio su tutto il seguito della riflessione.

¹⁰ Lett. Enc. *Redemptor hominis* 14,1; *EE* 8/43.

¹¹ Cfr. *Sintesi ... prop.* 1,1.2.6; 2,1.

rigorosamente teologico ho parlato di “radici mistiche”. È l’avvenimento della comunione ecclesiale. È a partire da “una visione corretta dell’ecclesiologia di comunione”¹² che ci si pone nella giusta prospettiva, integrandola con quella di popolo di Dio¹³ e di Corpo di Cristo¹⁴. Mi limito a qualche richiamo che reputo particolarmente importante per il tema che sto trattando.

La comunione ecclesiale è dono di Dio ed opera della sua iniziativa: essa è infatti costituita dalla partecipazione reale degli uomini alla stessa comunione trinitaria. Ma non è solo nuova relazione dell’uomo con Dio, è anche nuova relazione degli uomini fra loro. E pertanto è allo stesso tempo invisibile e visibile. Invisibile, perché è comunione di ogni persona col Padre per Cristo nello Spirito Santo; visibile perché è comunione nella dottrina degli Apostoli, nei santi sacramenti e nell’ordine gerarchico. Questo nesso fra l’aspetto invisibile e l’aspetto visibile della comunione ecclesiale costituisce la sacramentalità della Chiesa¹⁵.

Se questo è il mistero della Chiesa, l’esserne partecipi deve esprimersi in una concezione di vita vissuta in comunione, secondo la modalità propria della propria vocazione e responsabilità¹⁶.

È questa la radice mistica del nostro ritrovarci a percorrere assieme «un unico cammino pastorale». Dalla sacramentalità della Chiesa infatti «deriva che la Chiesa non è una realtà ripiegata su se stessa bensì permanentemente aperta alla dinamica missionaria ed ecumenica, perché inviata al mondo ad annunciare e testimoniare, attualizzare ed espandere il mistero di comunione che la costituisce: a raccogliere tutti e tutto in Cristo, ad essere per tutti “sacramento inseparabile di unità”»¹⁷.

La rigenerazione dell’uomo in Cristo “finché Cristo sia formato in Lui” non è altro che la piena inserzione dell’uomo nel mistero della comunione. Sarebbe semplicemente impensabile che si compia la missione di introdurre l’uomo nella comunione con una modalità ed uno stile di divisione e dis-integrazione. La via che conduce al fine deve essere adeguata al fine.

Ma l’opera della grazia di Dio mette in atto la cooperazione della nostra libertà. La pastorale integrata trova la sua radice e nutrimento in un agire pastorale virtuoso¹⁸: un agire reso eccellente da quelle

¹² Cfr. *Sintesi ... prop.* 1,2.

¹³ Cfr. *Sintesi ... prop.* 1,3.

¹⁴ Cfr. *Congregatio pro Doctrina fidei, Litt. Communionis notio, introductio*; EV 13/1774.

¹⁵ *Ibid.* 4,1.

¹⁶ Cfr. *Sintesi ... prop.* 1,6.

¹⁷ *Litt. Communionis notio ... cit.* 4,2.

¹⁸ Cfr. *Sintesi ... prop.* 2,3,1.

virtù o attitudini personali permanenti che sono la radice etica della pastorale integrata. La grazia della comunione [radice mistica] genera il compito della comunione [radice etica] che rende concretamente possibile una pastorale integrata.

La pastorale integrata si radica prima di tutto in una ascesi di liberazione dal proprio egoismo, dalla volontà propria e dal desiderio dell'auto-affermazione. Esistono attitudini umane viziose che rendono non difficile la pastorale integrata: la rendono impossibile.

Ma l'ascesi di comunione è soprattutto in ordine ad acquisire quelle capacità di agire, quella *forma libertatis* in cui la persona vive il dono totale di sé nella comunione ecclesiale, esprimendosi in un unico cammino pastorale. Non è questo il luogo per un prolungato discorso sull'ascesi e sull'etica di comunione. Occorrono virtù morali alte perché si abbia una vera pastorale integrata.

3. Integrare i diversi operatori pastorali: il presbiterio a servizio della comunione ¹⁹.

Viste le radici della pastorale integrata, entriamo nei suoi contenuti. Essa riguarda l'integrazione degli operatori pastorali, e l'integrazione delle diverse dimensioni dell'attività pastorale.

Uno dei doni più grandi che il Concilio Vaticano II ha fatto a noi sacerdoti è stato quello di farci riscoprire la figura del presbiterio, che il Concilio concepisce come la comunione mistico-sacramentale e visibile-canonica dei presbiteri che, uniti al Vescovo e sotto la sua autorità, partecipano al compito di pascere una porzione del popolo di Dio ²⁰.

Il testo teologicamente più importante del Vaticano II è nella Cost. dogm. *Lumen gentium* 28, che afferma: «Presbiteri ... unum presbyterium cum suo Episcopo constituunt». Il testo notifica la struttura ontologica del presbiterio.

¹⁹ Cfr. *Sintesi ... prop.* § 2.

²⁰ Cfr. LG 28 e 29; CD11, 15 e 28; PO 7 e 8; AG 19 e 20; SC 41. Vedi anche *Sintesi ... prop.* 2,2. Le cause che hanno favorito un processo di oscuramento di questa realtà e conseguente esercizio del ministero in forma sempre più isolata, sono molte. Secondo la ricerca storica le principali sono state: la dispersione dei presbiteri nelle campagne a seguito della diffusione del cristianesimo; l'influsso del diritto romano sulla configurazione della gerarchia ecclesiastica; l'importanza via via maggiore della vita monastica; la progressiva concezione amministrativa dell'episcopato. Su tutto questo si può vedere l'art. *Presbiterio* di A. Cattaneo, in *Digesto*, UTET, Torino 1996. Si pensi che il prestigioso *Lexikon für Theologie und Kirche* alla vigilia del Vaticano II non ha saputo definire il presbiterio se non come lo spazio destinato al clero negli edifici sacri.

Il presbiterio non è – secondo il Concilio – una “corporazione diocesana” in posizione estrinseca rispetto al Vescovo. Esso è formato dai presbiteri «cum suo Episcopo». Si legga il n° 24 della *Proposta di Vita Spirituale per i presbiteri diocesani* [a cura del Consiglio Presbiterale Diocesano], EDB 2003, pag. 24-26.

L'Es. post.-sinodale *Pastores dabo vobis* ha richiamato «la connotazione essenzialmente “relazionale” dell'identità del presbitero». Egli infatti «è inserito sacramentalmente nella comunione con il Vescovo e con gli altri presbiteri per servire il popolo di Dio ... in questo contesto l'ecclesiologia di comunione diventa decisiva per cogliere l'identità del presbitero, la sua originale dignità, la sua vocazione e missione nel popolo di Dio e nel mondo»²¹.

La *Sintesi* dice dunque giustamente che la «comunione ... chiede di essere vissuta in rapporto alla propria comunità locale, soprattutto nella presidenza eucaristica e dentro all'unico presbiterio unito al Vescovo»²².

Non è compito di un Direttorio, che ha finalità eminentemente pratiche, attardarsi più del dovuto su riflessioni teologiche. È suo compito indicare orientamenti pratici e strumenti adeguati perché la realtà sacramentale del presbiterio generi una vera e propria «*affectio collegialis*» tra i presbiteri, la quale sia terreno fecondo per quelle virtù umane che rendono eccellente la pratica dei quotidiani rapporti interpersonali²³.

3,1. Esistono già nella tradizione della nostra diocesi tre momenti liturgici nei quali, secondo l'originalità propria di ciascuno, si esprime e si edifica la collegialità presbiterale col Vescovo. Sono la Messa del Crisma, la Messa in onore della B.V. Maria di san Luca, la Messa della Dedicazione della Cattedrale.

Nella prima il presbiterio diocesano col Vescovo commemora il giorno natalizio del sacerdozio: fa memoria della propria nascita; nella seconda e nella terza viene espresso, vissuto, e rinnovato nella coscienza presbiterale rispettivamente il “principio mariano” e il “principio apostolico”, ambedue costitutivi della comunione ecclesiale. Chiedo con tutta la forza di cui sono capace che ogni presbitero sia presente a ciascuna di queste celebrazioni, e che si ritenga dispensato solo per ragioni molto gravi.

3,2. Il ritiro mensile vicariale necessita di essere promosso e maggiormente qualificato. Soprattutto in quello di avvento e di

²¹ Es. post.-sinodale *Pastores dabo vobis* 12;

²² *Prop.* 2,2.

²³ Cfr. *Sintesi ...prop.* 2,3,1.

quaresima sia dato spazio esclusivamente alla meditazione della parola di Dio e alla preghiera.

Stabilisco che nel prossimo anno 2007/2008 il tema sia uguale per tutti e sia il seguente: **ascesi e mistica della comunione**. L'articolazione del tema, frutto anche della già avvenuta celebrazione del Congresso Eucaristico Diocesano, sarà fatta nella Conferenza dei Vicari Pastoralmente.

3,3. È consigliabile mantenere, ed introdurre dove già non vi fosse, l'abitudine dei presbiteri di ritrovarsi, settimanalmente, vigilando che questi incontri siano qualitativamente elevati. Essi possono avere come ragione la preparazione dell'omelia festiva, oppure un semplice e fraterno scambio, ad edificazione reciproca, della difficoltà e/o delle gioie del proprio ministero. Ciò può avvenire a livello vicariale, ma anche a raggio più ristretto e secondo criteri diversi ²⁴.

3,4. È inoltre necessario in ordine ad una pastorale integrata «cercare una reale collaborazione, dentro un leale confronto che porti a convergere su una linea comune circa le scelte più importanti» ²⁵. Infatti è anche agendo assieme che si cresce nel nostro essere assieme.

Tenendo conto delle attuali condizioni storiche vi sono almeno due ambiti nei quali è necessaria una vera cooperazione di tutti: **l'educazione nella fede delle giovani generazioni; l'annuncio, la difesa ed il consolidamento** [cfr. *Fil* 1,7] **del Vangelo del matrimonio**. Non ritengo in questo Direttorio opportuno scendere ad ulteriori precisazioni, oltre l'indicazione dei due ambiti in cui chiedo una "convergenza e una linea comune". Sarà compito dei prossimi mesi riflettere assieme per giungere ad alcune scelte comuni.

3,5. Esistono altri istituti ed elementi che contribuiscono a rendere più radicato nella coscienza di fede e nella coscienza morale del singolo presbitero l'istituto del presbiterio.

3,5,1. Il primo di questi elementi è la vita comune, raccomandata anche se non imposta dalla Chiesa ²⁶.

È assai importante sottolineare il fatto che secondo il CJC, can. 245, § 2, la vita in seminario deve essere intesa come funzionale alla

²⁴ Cfr. *Sintesi... prop.* 2,3,2; *prop.* 2,3,4.

²⁵ *Sintesi ... prop.* 2,3,3.

²⁶ Cfr. *Sintesi ... prop.* 2,4.

vita comune, in preparazione alla fraterna comunione che poi dovranno vivere nel Presbiterio ²⁷.

Ogni proposta seria di vita comune, atteso il bene dei fedeli, sarà presa in attenta considerazione.

3,5,2. Un altro elemento atto a rendere sempre più solido il presbiterio è quello delle associazioni sacerdotali, da sempre raccomandate nella tradizione della Chiesa. Assai convenientemente il can. 278, §2 raccomanda quelle associazioni che «stimolano alla santità nell'esercizio del ministero e favoriscono l'unità dei chierici fra di loro e con il proprio Vescovo».

3,5,3. In ordine alla formazione di una più profonda consapevolezza dell'unità del Presbiterio, è importante recepire interiormente anche il fatto che il Concilio Vaticano II ha abolito il principio dell'immovibilità dei parroci [Decr. *Christus Dominus* 31,3]: abolizione fatta propria dal Codice [cfr. can. 522]. Esso è stato sostituito dal principio della stabilità secondo il criterio fondamentale del bene dei fedeli. Da ciò deriva che la disponibilità a vivere il proprio ministero per il vero bene dei fedeli è una fondamentale attitudine morale del presbitero ²⁸.

In conclusione. La Chiesa particolare non è pensabile senza il Vescovo, ma il Vescovo non è pensabile senza il suo Presbiterio. Ciò significa che la pastorale integrata non trova la sua giustificazione più profonda nel principio razionale dell'efficienza o nell'attuale crisi di vocazioni, ma nella struttura ontologica del presbiterio, e pertanto si impone come necessità teologica.

4. Integrare i diversi operatori pastorali: la famiglia.

Fra i vari operatori pastorali ²⁹ ritengo opportuno fermarmi, dopo i sacerdoti, esclusivamente su uno di essi, la famiglia. Molte ragioni militano a favore di questa scelta.

La famiglia è la prima scuola di umanità della persona e della sua rigenerazione in Cristo. «... l'uomo è la via della Chiesa ... è Lui (Cristo) che ha affidato l'uomo alla Chiesa; l'ha affidato come "via"»

²⁷ Cfr. *Sintesi ... prop.* 2,1.

²⁸ Cfr. *Sintesi ... prop.* 2,3,5.

²⁹ *Sintesi ... prop.* 3,5-7 e 9-12.

della sua missione e del suo ministero. Tra queste numerose strade, la famiglia è la prima e la più importante»³⁰.

Come già dicevo sopra, la pastorale integrata esige che si percorra tutti un unico cammino pastorale; che sia consapevolmente unica la meta. Ora l'inserimento della famiglia come soggetto responsabile della missione della Chiesa è una fondamentale ed impreteribile esigenza. «Il compito educativo della famiglia cristiana ha perciò un posto assai importante nella pastorale organica: ciò implica una nuova forma di collaborazione tra i genitori e le comunità cristiane, tra i diversi gruppi educativi e i pastori»³¹.

È giusto che ci si prenda cura in ogni modo della famiglia: che sia oggetto della cura pastorale della Chiesa. Ma è ugualmente importante che la famiglia diventi – quando è in grado – soggetto della cura pastorale della Chiesa. Questa scelta pastorale deve essere condivisa da tutti, in docile obbedienza a Cristo Signore che, elevando il matrimonio alla dignità di sacramento, ha conferito agli sposi cristiani una peculiare missione nella Chiesa: è la missione di educare i figli nella fede. Certamente l'esercizio di questa peculiare missione deve integrarsi colla responsabilità che altri hanno dell'educazione nella fede, in primo luogo i pastori. L'integrazione deve avvenire secondo la corretta applicazione del principio di sussidiarietà. «Nell'ambito dell'educazione la Chiesa ha un ruolo specifico da svolgere. Alla luce della Tradizione e del Magistero conciliare, si può ben dire che non è soltanto questione di affidare alla Chiesa l'educazione religioso-morale della persona, ma di promuovere tutto il processo educativo della persona “insieme con la Chiesa”»³².

L'integrazione della soggettività pastorale della famiglia nella comunità ecclesiale è uno dei compiti più urgenti di una pastorale integrata: una delle sue “cartine di tornasole”. La pastorale integrata esige che venga siglato un forte patto educativo, una vera e propria alleanza educativa tra genitori cristiani e i pastori della Chiesa.

Quali forme può assumere questo patto educativo? Ne propongo due sulle quali vi chiedo di riflettere seriamente.

La prima è che si coinvolgano sempre di più le famiglie nella iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi, quando esse siano pronte a questo coinvolgimento. Esistono già nella nostra Chiesa esperienze ed itinerari; altri se ne stanno elaborando. Da parte mia incoraggio profondamente questa integrazione. Il nostro Ufficio Catechistico ha recentemente elaborato proposte di itinerari che

³⁰ Giovanni Paolo II, Lett. *Gratissimum sane* 1,2-2,1; EV 14/159-160.

³¹ Es. Ap. *Familiaris consortio* 40,2 ; EV 7/1655.

³² Lett. *Gratissimum sane* 16,11; EV 14/269.

consiglio vivamente di percorrere; ed ha già preparato catechisti a questo servizio specifico.

La seconda forma che desidero assuma l'alleanza educativa di cui sto parlando, riguarda la partecipazione dei bambini e dei ragazzi alla celebrazione eucaristica. L'ideale a cui orientarsi non è la "messa dei bambini/ragazzi", ma è la "messa con le famiglie". Vi chiedo di riflettere molto seriamente su questo punto. Può essere che questo capitolo di pastorale integrata esiga cambiamenti anche di prassi consolidate. È ben noto a tutti che bisogna procedere con gradualità e con prudenza, insistendo più sulle convinzioni che ricorrendo all'imposizione. Tuttavia, la meta deve essere sempre presente.

5. Integrare i diversi operatori pastorali: il Vicario pastorale.

Nella prospettiva di una pastorale integrata che conduca i vari operatori a percorrere un unico cammino pastorale, a condividere le stesse scelte fondamentali, acquista particolare importanza la figura del Vicario pastorale ³³.

È utile riferirci alla parte dedicata a questa figura nel *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* pubblicato dalla Congregazione per i Vescovi ³⁴ che ne tratta nei §§ 218-220.

Egli è definito in relazione al Vescovo in quanto «collaboratore stretto del Vescovo nella cura pastorale dei fedeli» [219, cpv 1°], ed in relazione ai fratelli nel sacerdozio in quanto «sollecito fratello maggiore dei sacerdoti della forania, soprattutto se sono ammalati e in situazioni difficili» [*ibid.*].

Il compito del Vicario pastorale è di coordinare l'attività pastorale che le parrocchie realizzano in comune, vigilare fraternamente sulle condizioni dei sacerdoti perché vivano il loro ministero dignitosamente da ogni punto di vista ³⁵.

In particolare: a) sarà cura del Vicario pastorale inviare alla fine di ogni anno al Vicario episcopale per la pastorale integrata una relazione sulla situazione del Vicariato dal punto di vista della pastorale integrata, secondo uno schema che sarà opportunamente preparato; b) in particolare questa relazione deve riguardare l'attività pastorale realizzata in comune nel campo dell'evangelizzazione ed educazione dei giovani nella fede e nel campo della pastorale familiare.

³³ Cfr. *Sintesi ... prop.* 1,8.

³⁴ Pubblicato nel 2004 dalla LEV.

³⁵ Cfr. *Sintesi ... prop.* 2,3,7.

Riterrà suo dovere eminente la vicinanza ai sacerdoti, informando tempestivamente l'Arcivescovo o il Vicario generale in caso di malattia e ricoveri in ospedale o di particolari situazioni di difficoltà in cui il sacerdote venga a trovarsi.

Sarà cura del Vicario episcopale per la pastorale integrata preparare uno statuto comune dei Vicariati pastorali che il Vescovo approverà dopo aver ascoltato il Consiglio Presbiterale.

Al termine di questa parte del presente **Piccolo Direttorio per una Pastorale integrata** mi è caro attirare l'attenzione su una realtà che non cessa di suscitare stupore e bisogno di lodare il Signore per la sua grazia potente.

Abbiamo parlato di responsabilità, di servizi ecclesiali. Ma la realtà più preziosa è la vita cristianamente vissuta da tanti uomini e donne, di ogni età e condizione, nel silenzio e nell'umile grandezza della vita quotidiana, e che non raramente conosce sofferenza e tribolazione. Il loro paradigma, se così posso dire, è quella vedova che cercando di non farsi vedere, mette nel tesoro del tempio tutto ciò che ha, come vergognandosi del quanto poco sia. Quante volte ho incontrato persone splendide di una tale sublime grandezza! «Tutti i battezzati sono un valore e un dono in vista della comunione e della missione, ciascuno coi suoi doni»³⁶.

Voglio concludere colle parole del S. Padre «Non può far tutto il parroco! È impossibile! Non può essere un “solista”, non può far tutto, ma ha bisogno di altri operatori pastorali ... Il parroco non deve solo “fare” ma anche “delegare”. Essi [= gli altri operatori] devono imparare ad integrarsi realmente nel comune impegno per la parrocchia, e, naturalmente, anche nell'autotrascendenza della parrocchia in un duplice senso: autotrascendenza nel senso che le parrocchie collaborano nella Diocesi, perché il Vescovo è il loro comune pastore e aiuta a coordinare anche i loro impegni; e autotrascendenza nel senso che lavorano per tutti gli uomini di questo tempo e cercano di far arrivare il messaggio agli agnostici, alle persone che sono alla ricerca»³⁷.

6. Integrare le diverse dimensioni dell'attività pastorale.

Assieme all'integrazione dei vari operatori pastorali l'integrazione delle diverse dimensioni dell'attività pastorale è il secondo fondamentale obiettivo di una pastorale integrata.

³⁶ Cfr. *Sintesi ... prop.* 3,1.

³⁷ *Costruiamo insieme ...* cit. pag. 15.

È di fondamentale importanza tendere a questa integrazione. Per almeno due ordini di ragioni: uno attinente alla vita e al ministero del sacerdote, e l'altra alla natura intima della missione della Chiesa.

La vita del sacerdote, così come la vita di molte persone, oggi può essere insidiata da una tale operosità da rischiare la disgregazione interiore, la perdita dell'unificazione della propria vita. È dunque assai importante che la molteplicità dei nostri impegni ed azioni pastorali non ci faccia perdere di vista l'unità intima della cura pastorale e della missione della Chiesa; non ci faccia perdere di vista i nessi che integrano i vari momenti del ministero pastorale.

La missione della Chiesa ha come compito di rigenerare l'uomo in Cristo. Essa deve avere somma cura di non perdere mai di vista l'unità della persona umana: è la stessa persona che nel giorno festivo celebra l'Eucaristia ed il giorno successivo va a lavorare; è la stessa persona che legge e medita la S. Scrittura e poi è messo a confronto – nella scuola, nella discussione pubblica – con soluzioni della “questione antropologica” diametralmente opposte a ciò che ha assimilato nella *lectio divina*. È lo stesso giovane che nella grande Veglia pasquale sente il racconto biblico della creazione e viene poi educato a scuola nell'ideologia evolucionistica. È l'unità della persona umana ad esigere una profonda integrazione fra le diverse dimensioni dell'attività pastorale ³⁸.

Non è nella natura di questo **Piccolo Direttorio** affrontare tutta la questione né dal punto di vista teoretico né dal punto di vista della prassi pastorale. Mi limito ad un solo aspetto che reputo di fondamentale importanza in sé e di particolare urgenza per le nostre comunità cristiane.

Parto da una constatazione di fatto sulla quale penso che si trovi facilmente l'accordo: oggi è diventato particolarmente difficile connettere la fede professata e celebrata e la configurazione che l'uomo sta dando alla sua vita personale e sociale e al suo rapporto con il mondo e la natura. Non sto parlando della difficoltà di essere coerenti nella propria vita colla fede professata, della difficoltà cioè di non limitarsi a dire “Signore, Signore!” ma di fare la sua volontà. Questa è una difficoltà che accompagna sempre il cammino cristiano. Sto parlando d'altro.

Sto parlando della necessità di un'azione pastorale che sappia integrare il prendersi cura della qualità della fede dei discepoli del Signore e del suo rapporto con Lui, *col* prendersi cura della capacità dei discepoli di giudicare ciò che sta accadendo nella “questione antropologica” odierna. L'integrazione di queste due dimensioni della

³⁸ Su tutto questo è di grande utilità leggere l'intervento conclusivo del Card. Ruini al Convegno di Verona, § 2, cpv. 4°.

cura pastorale è per altro il metodo che si è messo in atto nel recente Convegno di Verona.

In realtà la cultura in cui viviamo sta insidiando l'esperienza cristiana precisamente persuadendola a separare la fede dalla ragione.

La nostra Chiesa di Bologna si è dotata di uno strumento per sostenere la pastorale integrata da questo punto di vista: l'*Istituto Veritatis Splendor*. Esso diventa, deve diventare uno dei soggetti principali di una pastorale integrata nel senso appena detto, senza della quale la testimonianza cristiana correrebbe il rischio di condannarsi ad un'inefficacia pratica, di svincolarsi dalla sua stessa storia, dalla sua presenza vivente nella città degli uomini.

7. Gli strumenti e le strutture della pastorale integrata.

Nella conferenza dei Vicari pastorali del mese di ottobre ho chiesto di istituire nelle rispettive zone di competenza un Osservatorio vicariale³⁹.

Esso deve essere composto di sacerdoti e laici ed ha come scopo di descrivere la situazione della comunità cristiana. A tale scopo si chiede ad ogni Osservatorio: a) di indicare la consistenza demografica della popolazione attuale ed in proiezione; b) la corrispondenza fra questa consistenza e le parrocchie esistenti: il rapporto parrocchie-popolazioni; la collocazione delle parrocchie e il movimento della popolazione o i futuri previsti insediamenti; c) elaborare proposte per un eventuale miglioramento della corrispondenza parrocchie-abitanti; d) individuare le eventuali "zone pastorali" in cui il Vicariato potrebbe essere suddiviso.

Nell'annuale rapporto che il Vicario pastorale deve inviare al Vicario episcopale per la pastorale integrata ampio spazio deve essere dato ai risultati del lavoro dell'Osservatorio così che sia possibile seguire un percorso perseverante di progettazione dell'assetto strutturale della pastorale integrata⁴⁰.

Non c'è dubbio che fra gli strumenti di pastorale integrata, i consigli pastorali [parrocchiali, vicariali, diocesano] stiano da tempo attraversando una grave crisi⁴¹.

Le cause sono molteplici. Non voglio in questo contesto elaborare una diagnosi sia pure sommaria. Mi preme maggiormente dare alcuni orientamenti pratici.

³⁹ Cfr. *Sintesi ... prop.* 1,4-5.

⁴⁰ Cfr. *Sintesi ... prop.* 1,7.

⁴¹ Cfr. *Sintesi ... prop.* 4,1.

La corresponsabilità di cui è titolare ogni battezzato adulto è una necessità inerente alla dinamica della comunione. Essa è pertanto di natura essenzialmente diversa dalla necessaria partecipazione alla vita civile. Questa infatti si struttura come organizzazione e ripartizione del potere; quella come condivisione di una stessa missione, dal momento che la Chiesa particolare e le sue varie articolazioni non è costituita solo dal Vescovo col suo presbiterio, ma anche da una porzione del popolo di Dio.

Anche se gli istituti giuridici in cui prende corpo la corresponsabilità ecclesiale sono materialmente identici ad analoghi istituti civili [consigli, votazioni ...] essi però sono formalmente e completamente diversi. Se non si capisce e non si vive questo, di fatto, anche se inconsapevolmente, si introduce nella dinamica della comunione ecclesiale un corpo estraneo e la comunione medesima viene ferita; l'istituto sottoposto a una logica estranea non può non subire a breve o lungo termine un processo di logoramento. Voglio sperare che questo **Piccolo Direttorio** sia anche un'occasione per fare tutti un serio esame di coscienza ⁴².

Ovviamente esiste anche un'etica del consigliere. Questa funzione esige cioè anche la pratica di virtù morali: la prudenza nel senso classico del termine; il rispetto reciproco; la capacità di ascoltare non solo colle orecchie; ed altro ancora.

Alla pubblicazione del presente **Piccolo Direttorio** chiedo ai Vicari pastorali di prendere in esame la costituzione del Consiglio Pastorale Vicariale dove non ci fosse, e se già ci fosse di esaminarne lo "stato di salute". In ogni caso la preoccupazione fondamentale deve essere quella missionaria ⁴³: come annunciare il Vangelo nella zona? come educare nella fede le giovani generazioni? come educare alla capacità di giudizio alla luce della fede?

In situazioni particolari è consigliabile che invece del Consiglio vicariale si istituisca un Consiglio inter-parrocchiale fra parrocchie vicine geograficamente e/o sociologicamente e/o con problemi analoghi di evangelizzazione. Normalmente si istituisca un solo Consiglio parrocchiale quando più parrocchie hanno lo stesso parroco.

Per quanto riguarda il Consiglio parrocchiale per gli affari economici ci si attenga alla *Istruzione in materia amministrativa* promulgato dal Presidente della CEI in data 21 settembre 2005, nn. 105-106.

Infine, per non moltiplicare senza ragione strutture ed istituti, è opportuno – dove è possibile – che l'Osservatorio vicariale sia costituito all'interno del Consiglio pastorale vicariale.

⁴² Cfr. *Sintesi ... prop.* 4,2.

⁴³ Cfr. *Sintesi ... prop.* 4,3 e 5.

8. Conclusioni.

Questo **Piccolo Direttorio per la Pastorale Integrata** affronta questo tema non in maniera completa. Sarebbe una pretesa presuntuosa e dannosa. È il primo risultato di un cammino che abbiamo iniziato e che è necessario percorrere con umiltà, perseveranza ed assieme. Concludendo, desidero richiamare la vostra attenzione su due ordini di riflessioni.

L'attenzione che stiamo dando alla "pastorale integrata" dal punto di vista anche programmatico, non deve farci dimenticare neppure per un istante lo scopo per cui stiamo conducendo questa riflessione, ed intendiamo percorrere questo cammino. E lo scopo è la rigenerazione dell'uomo in Cristo. Dobbiamo vigilare perché la riflessione sulla pastorale integrata non imprigioni la nostra tensione sacerdotale dentro una considerazione autoreferenziale, vittime di una sorta di curvatura su se stessi. La cura principale della Chiesa non ha per oggetto il suo assetto istituzionale, ma è l'uomo che il nostro ministero ogni giorno ci fa incontrare, e che più o meno consapevolmente desidera di incontrare Cristo per essere in Lui e da Lui pienamente rigenerato nella sua umanità.

Il secondo ordine di riflessioni conclusive. Dobbiamo percorrere questo cammino con *sapienza e prudenza*.

Con sapienza in primo luogo. A. Rosmini insegna che nelle nostre scelte e decisioni possiamo essere guidati da ragioni che egli qualifica come "primarie e di assoluta verità, semplici, sublimi, universali, madri di costanza e di pace", oppure da ragioni "secondarie e che hanno una verità relativa solamente e parziale, che appartengono ad una sfera di cose più basse ed anguste e mettono l'animo in una perpetua perturbazione e inquietudine"⁴⁴. Rosmini riprende in questa distinzione una suggestiva pagina di Agostino⁴⁵ nella quale il grande Padre distingue una conoscenza sapienziale attraverso la quale l'uomo attinge lo stesso essere divino, ed una conoscenza scientifica attraverso la quale "bene utimur temporalibus rebus".

Anche Tommaso si rifà esplicitamente alla pagina agostiniana giungendo ad una sintesi sublime: è sapiente colui che è capace di "dirigere actus humanos secundum rationes divinas"⁴⁶.

Ora comprendiamo cosa significa che dobbiamo percorrere il cammino con sapienza. Significa individuare le scelte condivise "secundum rationes divinas", secondo le ragioni "primarie e di assoluta verità, semplici, sublimi, madri di costanza e di pace". Esse sono

⁴⁴ In *Scritti ascetici*, edizioni paoline, Roma 1987, pag. 153.

⁴⁵ *De Trinitate* XII, 14,22; NBA IV, pag. 490-493.

⁴⁶ Cfr. 2,2,q.45,a.3, ad 3um.

quelle ragioni ultime intrinseche al divino progetto – al Mistero, direbbe l’Apostolo – di cui la Chiesa è sacramento originario. Nel loro insieme queste ragioni costituiscono la logica, l’intima intelligibilità del piano divino: è la mens divina come si rivela nell’economia della salvezza.

L’assimilazione da parte di noi tutti di queste “rationes divinae”, avviene soprattutto in forza del dono dello Spirito Santo, il quale connaturalizza il nostro spirito colla realtà divina.

Quali sono le regole divine o le “ragioni semplici e sublimi” che devono ispirare la pastorale integrata? Mi limito solo ad enunciarle: la regola divina del cristocentrismo-ecclesiocentrismo; la regola divina del primato della persona; la regola divina del primato del bene nei confronti dell’efficace; la regola divina del primato della santità nei confronti di ogni altro valore [oppure: del primato del soprannaturale nei confronti di tutto ciò che è naturale]. Non posso fermarmi a considerare ciascuna di queste “rationes divinae”.

La prudenza è la seconda virtù con cui dobbiamo proseguire il nostro cammino. E’ la capacità di introdurre le “rationes divinae” dentro alle scelte pastorali condivise.

In realtà è solo attraverso un giudizio ed un ordinamento prudente che le regole semplici e sublimi del piano divino ispirano e governano l’agire dei pastori.

Quali sono le condizioni o le attitudini spirituali che assicurano un cammino prudente? La letteratura etica cristiana ha lungamente riflettuto su questo problema: mi limito ad alcune considerazioni.

Ad un cammino prudente concorre in primo luogo l’inserimento profondo dentro alla Tradizione della Chiesa [gli studiosi di etica dicono che la memoria è la prima dimensione costruttiva del giudizio prudentiale: cfr. per es. 2,2,q.49,a.1]; è l’assimilazione vitale della Tradizione della Chiesa. La Chiesa vive dentro al tempo, e la sua vita passata si continua dentro alla nostra esperienza di fede.

Ad un cammino prudente concorre in secondo luogo la docilità e il discernimento verso il presente della Chiesa. La Chiesa è sempre la realizzazione del piano divino e dunque dimora permanente dello Spirito Santo. Egli è stato definitivamente donato ad essa per sempre: non era più presente ieri di oggi o oggi più di ieri. Ciò che varia è la nostra obbedienza che può essere più o meno grande. Docilità significa porsi nell’attitudine di chi vuole ascoltare ciò che lo Spirito dice alla Chiesa. Come parla lo Spirito della Chiesa? come cioè la introduce sempre più profondamente nell’unione nuziale con Cristo? Sia attraverso «la contemplazione e lo studio dei credenti ...»; sia con la profonda intelligenza delle cose spirituali di cui fanno esperienza; sia per la predicazione di coloro che con la successione apostolica hanno

ricevuto un carisma sicuro di verità»⁴⁷. Discernimento significa capacità di distinguere correttamente la voce dello Spirito dalla voce del mondo, della carne, del Satana⁴⁸.

In sintesi. In rapporto al passato, ad un cammino prudente concorre la nostra profonda radicazione nella Tradizione ecclesiale; in rapporto al presente, ad un cammino prudente concorre la presenza in ciascuno di noi della docilità e del discernimento; in rapporto al futuro, che per la Chiesa è il suo pellegrinaggio nel mondo verso la vita eterna, ad un cammino prudente concorre un vero spirito di profezia, la capacità cioè di capire ciò che sta accadendo in rapporto alla presenza nel mondo del Signore risorto.

Infine, la recezione del “metodo” pastorale indicato dal Convegno di Verona, l’approfondimento del tema e le iniziative del Congresso Eucaristico Diocesano e la prossima Visita Pastorale ci aiuteranno ad entrare concretamente nell’ottica di questo “Piccolo Direttorio”.

Vorrei terminare col dialogo immaginato da I. Silone, fra il papa Celestino V ed il card. Gaetani:

Celestino V: *La cristianità è vastissima, sì, ma pur tuttavia è composta di anime e non di cose. Io non posso trattare i cristiani come oggetti, come pietre, come sedie, come utensili e neanche come sudditi ... Posso ammettere che questo modo di vedere sia scomodo dal punto di vista della rapidità e disinvoltura nel comandare, ma mi pare che anche in questo debba esserci una differenza tra i cristiani e i pagani. Se mi viene sottoposto il caso di una persona qualsiasi ed io sento che dalla mia decisione può dipendere la sua salvezza o rovina, come posso procedere alla svelta? Non ha importanza che mi sia sconosciuta: è una creatura, un’anima. Sarebbe mio dovere andare a cercarla, conversare con essa, cercare di conoscerla...*

Card. Gaetani: *Strano, veramente strano. Non immaginavo che potesse esistere un uomo come voi, assolutamente refrattario al senso del potere*⁴⁹.

Il dialogo sottolinea – sia pure nel genere proprio della drammaturgia – alcune di quelle «rationes divinae» di cui vi ho già parlato: il primato della persona; il primato della santità soprannaturale della persona.

Vigiliamo per non essere vittime di due insidie oggi non assenti affatto: lo spiritualismo e il burocraticismo .

⁴⁷ Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Dei Verbum* 9,2; EV1/883.

⁴⁸ Cfr. *Sintesi ... prop.* 1,6.

⁴⁹ *L'avventura d'un povero cristiano*, ed. Mondatori, Milano 1982, pag. 147.

Se lo spiritualismo è il principio anti-cristiano perché è il principio anti-Incarnazione, il burocraticismo è il principio anti-mariano perché è il principio anti-personale.

Nell'umiltà della vita quotidiana della Chiesa, fatta di un rapporto veramente inter-personale fra i fedeli ed il pastore che è sacramento del Cristo capo e sposo della Chiesa, si compie il piano divino della glorificazione della Trinità.

Programmi, regole e strutture sono necessari, ma se esprimono qualcosa di vero che sta accadendo, non la volontà di un cambiamento futuro.

Bologna, 4 novembre 2006
Festa dei Ss. Vitale e Agricola

➤ Carlo Card. Caffarra

APPENDICE I *

RIFLESSIONE INTRODUTTIVA ALLA TRE GIORNO DEL CLERO 2006

La mia riflessione ha un carattere introduttivo alla riflessione ed al lavoro di domani. Vuole semplicemente indicarne il contesto e le linee fondamentali. E lo farò rispondendo ad una serie di domande.

1. Perché questo lavoro?

È necessario che fin dall'inizio ci poniamo nella prospettiva giusta, che è quella teologica.

L'avvenimento cristiano suscita un inesauribile stupore. Lo stupore che proviamo di fronte ad ogni realtà che ci si mostra al contempo impreveduta ed imprevedibile e perfettamente corrispondente ai desideri più profondi del cuore. E l'avvenimento cristiano è semplicemente narrato così da Giovanni: «e il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi» [*Gv* 1,], e da S. Paolo nel modo seguente: «factum ex muliere» [*Gal* 4,]. Ciò che non finisce mai di stupire è quel “si fece carne”, è quel “factum ex muliere”. Il S. Padre Benedetto XVI ha iniziato la sua prima enciclica dicendo che l'inizio dell'esistenza cristiana coincide con un incontro, non con una conversione morale né con un'idea. Fonte di stupore per chi crede, ma vera pietra di scandalo per ogni gnostico di ieri e di oggi: “la brutta positività” di cui parlava Hegel. È scandaloso che Dio incontri l'uomo nell'umiltà e nella fragilità di carne ed ossa di un corpo umano “factum ex muliere”.

L'avvenimento cristiano oggi continua nella Chiesa: oggi è la Chiesa. Ed in verità di fronte ad essa chi crede, prova lo stesso stupito rapimento. Tesoro in un vaso d'argilla, vita divina – la stessa vita di cui vive la Trinità santa ed indivisibile – che si diffonde mediante uomini: questo è il mistero della Chiesa, sacramento della continuata presenza di Cristo dentro la nostra quotidianità. La Chiesa è una realtà divino-umana.

Domani rifletteremo su problemi che chiedono soluzioni anche necessariamente istituzionali. Non dovremmo mai dimenticare le verità espresse molto bene da P. Evdokimov quando scrive: «L'essenziale è non opporre e non separare questi due aspetti della medesima grazia, che sono complementari. L'istituzione ha le sue radici profonde nella sorgente traboccante dello Spirito, e l'evento si

* Già pubblicato in *Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna*, anno 2006, pagg. 417 ss.

opera soltanto nel quadro dell'istituzione ecclesiale» [L'Ortodossia, ed. Il Mulino, Bologna 1981, pag. 186].

Ho voluto premettere questa riflessione perché indica il principio e il fondamento del nostro lavoro in questi giorni. La visione teologica del mistero della Chiesa è come una specie di mappa fondamentale, la carta geografica sulla quale noi camminiamo in questi giorni, il "basso continuo" che accompagna ogni nostro discorso. Riprendo dunque la riflessione.

L'evento cristiano non può non porsi, realizzarsi in un territorio poiché questa è la condizione umana, e pertanto il mistero della Chiesa incontra l'uomo normalmente in un territorio. È per questo che «di regola la porzione del popolo di Dio che costituisce una diocesi o un'altra Chiesa particolare» è «circostrita da un determinato territorio, in modo da comprendere tutti i fedeli che abitano in quel territorio» [C.J.C. can. 372§1], e ogni diocesi o altra Chiesa particolare deve essere divisa in parti distinte, innanzitutto le parrocchie [cfr. can. 374§1]. Nella Chiesa particolare che è la Diocesi, è veramente presente e operante la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica; è nelle e dalle Chiese particolari che sussiste la sola ed unica Chiesa cattolica [cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium* 23,1].

Fermiamoci un momento a pensare. Tutto, assolutamente tutto ciò che è il Mistero della Chiesa, di cui sopra ho balbettato qualcosa, è veramente presente ed operante in questa Chiesa di Dio che è in Bologna: la sua [della Chiesa] unità, santità, cattolicità ed apostolicità. È presente in mezzo a noi Cristo stesso, il Signore crocifisso risorto che ci dona il suo Spirito; e tutto questo è dentro alla nostra quotidianità. Ma ora riprendiamo ancora la riflessione, richiamando alcuni presupposti del nostro lavoro.

Primo presupposto: poiché è la Diocesi la Chiesa particolare nella quale è presente ed operante la Chiesa di Cristo, la parrocchia resta l'istituzione fondamentale, il luogo imprescindibile mediante il quale e nel quale accade l'incontro con Cristo e l'educazione nella fede. Pensare la missione della Chiesa particolare prescindendo o negando questo presupposto, è camminare fuori strada.

Secondo presupposto: lo Spirito del Risorto ha suscitato nella Chiesa lungo i secoli «carismi fondazionali» che hanno indicato e proposto forme varie di vita cristiana. Si pensi al monachesimo ed alla sua origine; agli istituti di vita consacrata. Si pensi ai movimenti ecclesiali. Come di fronte ad ogni dono dello Spirito, la prima e fondamentale attitudine è quella della grata accoglienza: non della paura, del sospetto o addirittura del rifiuto.

Terzo presupposto: le attuali condizioni civili ed ecclesiali hanno mostrato che la singola parrocchia normalmente non è più auto-sufficiente. Si faccia bene attenzione ad ogni parola. Questo terzo

presupposto non afferma il superamento dell'istituzione parrocchiale dovuto alle attuali condizioni: sarebbe in contraddizione col primo presupposto. Non afferma neppure l'insufficienza dell'istituto parrocchiale. Dice semplicemente che normalmente, oggi, pensare ogni singola parrocchia in se stessa e per se stessa autosufficiente in ordine alla missione della Chiesa particolare, è porsi fuori dalla realtà.

Da questi tre presupposti e tenendo conto della riflessione iniziale, possiamo dare la prima risposta alla nostra domanda: durante questi giorni dobbiamo condividere riflessioni, progetti ed eventualmente proposte perché la Chiesa di Cristo operante nella Chiesa che è in Bologna sia istituzionalmente sempre più adeguata alla sua missione.

Vorrei ora elaborare la risposta alla stessa domanda partendo da un altro punto di vista non meno importante: dal punto di vista del ministero sacerdotale.

Partiamo da alcuni fatti. Non c'è dubbio che la progressiva diminuzione del numero dei sacerdoti e il correlativo aumento dell'indice medio della loro età ha comportato un aumento del "carico pastorale". Non è necessario esemplificare.

Inoltre, nessuno di noi vive in una casa senza porte e senza finestre ed inevitabilmente lo "spirito oggettivo" del tempo su cui viviamo entra nella costituzione della nostra identità o quanto meno della nostra condizione esistenziale. È un'esistenza – quella della persona, oggi – che fa sempre più fatica a trovare una sua unità interna, e quindi una sua armonia, e quindi una pace del cuore vera e forte. La conseguenza non rara di questo "spirito oggettivo" del tempo è il turbamento psichico.

Inoltre – e questo ci riguarda più direttamente – l'annuncio del Vangelo oggi deve confrontarsi con sfide culturali inedite. Esso ha affrontato il paganesimo, l'ateismo organizzato, l'uno e/o l'altro persecutorio. Forse è la prima volta che ha a che fare con la sfida della «insignificanza»; e/o del rifiuto del confronto veritativo; e/o dell'equiparazione relativistica. Può accadere che il pastore viva quotidianamente l'esperienza di una incapacità culturale a far fronte a queste sfide, trovando dolorosa conferma di questo nel fatto che nel momento in cui la persona "entra nella vita", esce dalla Chiesa [= percentuale di abbandono nel dopo-cresima; progressivo aumento dei matrimoni civili; diminuzione delle vocazioni di speciale consacrazione].

Queste tre constatazioni non sono, non vogliono essere la fotografia della vita e del ministero del sacerdote oggi. Mettono solo in luce qualche causa che può essere sorgente di condizioni psicologiche

e/o spirituali problematiche. Ciò premesso, vorrei ora richiamare alcuni presupposti, come ho fatto prima, e così giungere a dare una risposta più completa alla nostra prima domanda.

Primo presupposto: esiste una coincidenza perfetta nel sacerdote fra la propria auto-coscienza e la propria missione sacerdotale.

La coscienza che il sacerdote ha di se stesso deve essere piena fino all'orlo, se così posso dire, della propria missione sacerdotale. Questa coincidenza è costituita, realizzata dalla carità pastorale, vera chiave interpretativa di tutta l'esistenza sacerdotale. Come è vero infatti della persona umana come tale, che cioè essa non può ritrovare se stessa se non nel dono sincero di se stessa [cfr. Cost. past. *Gaudium et spes* 24,3; *EV* 1/1395], così è vero del sacerdote che non può ritrovare se stesso, realizzare se stesso se non donando se stesso nella «forma amoris» che gli è propria, la carità pastorale.

Secondo presupposto: donare se stessi significa, o meglio implica sempre un'auto-espropriazione. È come il concavo ed il convesso della stessa figura: l'uno non è senza l'altro. Occorre perciò distinguere una prassi, un impegno anche immenso che non nasce dalla carità pastorale da una prassi, un impegno che è espressione della medesima [«se mi ami, pasci le mie pecorelle»; *probatio amoris exhibitio operis* (S. Gregorio M.)].

Il primo stanca non solo fisicamente e/o psichicamente, ma anche spiritualmente; e genera non raramente amarezza e scontento.

Il secondo stanca fisicamente ed anche non raramente psicologicamente [di qui la necessità, oggi più di ieri, del riposo], ma rinnova continuamente l'energia dello spirito. Tutte le stanchezze di ogni genere è come se si deponessero su un fondo di pace e di abbandono, generato nel cuore da una profonda carità. È in essa e con essa che il sacerdote sente riversate su di lui da Cristo addirittura tutte le necessità della Chiesa particolare al cui servizio ha posto se stesso. Strano, ma così è accaduto: chi ha insegnato tutto questo alla Chiesa moderna sono state soprattutto due carmelitane scalze, Teresa d'Avila e Teresa di Lisieux [la patrona dei missionari!].

Siamo ora in grado di rispondere alla prima domanda: perché il lavoro di questi giorni? Per condividere riflessioni, progetti ed eventualmente proposte perché la Chiesa di Dio in Bologna ed in modo speciale i presbiteri in essa, sia istituzionalmente sempre più adeguata a compiere la sua missione.

Nessuno di noi vuole “lavorare” di meno per l'edificazione della Chiesa. Desideriamo tutti “lavorare” bene. Non è la quantità del “lavoro ministeriale” che attira la nostra attenzione in questi giorni, ma la sua qualità umana e cristiana. Cioè la sua capacità a farci ritrovare noi stessi nel dono sincero di se stessi.

2. Che cosa dobbiamo fare in questi giorni?

Dobbiamo ora avere chiaro l'obiettivo che a Dio piacendo ci proponiamo in questi giorni, iniziando col dire che cosa non ci proponiamo.

Non è una riflessione che tenda ad una «programmazione pastorale». Che cosa pensi delle programmazioni pastorali l'ho detto all'inizio della mia Nota pastorale dello scorso anno. Né ora mi ripeto. Mi sia tuttavia consentito una sottolineatura o se volete un ... promemoria.

L'incontro con Cristo è un incontro personale [che non è sinonimo di individuale] e l'atto redentivo transita normalmente attraverso un rapporto interpersonale. Ignazio di Loyola dava gli esercizi spirituali solo ad una persona per volta. Una di queste fu Francesco Saverio, uno dei più grandi missionari di tutti i tempi. È uno degli errori antropologici più gravi confondere "persona" con "individuo". Ci sono giovani che pregano [?] solo se assieme con altri: non sono capaci di preghiera personale. Dobbiamo fortemente recuperare la prassi autentica della vera direzione spirituale, ed essere convinti che essa è espressione preziosissima del nostro ministero. In ogni caso quest'anno non siamo qui per fare programmazioni pastorali.

Cerchiamo ora di dire positivamente che cosa dobbiamo fare in questi giorni. La nostra è una riflessione che ha per oggetto una dimensione istituzionale della nostra Chiesa particolare.

Tenendo conto di quanto ho detto nella prima parte del paragrafo precedente, la nostra è una riflessione – se così posso dire – sul modo con cui istituzionalmente la nostra Chiesa particolare è presente nel territorio che la circoscrive. Ancora più concretamente: sulla presenza nel territorio mediante la modalità parrocchiale.

La nostra riflessione è fatta alla luce di due criteri, di cui il primo è inclusivo del secondo.

Il primo criterio è la luce che deve illuminare la nostra riflessione è la missione della Chiesa. Più concretamente: la salvezza della persona. *Salus animarum suprema lex in Ecclesia*, dicevano i canonisti medioevali. Ogni proposta fatta deve sottoporsi all'esame e passare ... indenne attraverso la seguente prova: giova alla salvezza della persona? Nella Chiesa non esiste altra verifica, alla fine.

Il secondo criterio è incluso nel primo. È ciò che chiamavo la qualità del nostro ministero sacerdotale, nel senso che ho già spiegato. Le proposte devono essere tali da rendere possibile una sempre più profonda qualificazione spirituale [nel senso biblico del termine] del nostro ministero in quanto è attraverso esso che l'atto redentivo di Cristo raggiunge l'uomo. Ogni proposta fatta deve

sottoporsi all'esame e passare ... indenne attraverso la seguente prova: promuove la qualificazione spirituale del nostro ministero?

Che cosa può disturbare la nostra riflessione, oscurando questi criteri?

In primo luogo assumere come referenti fenomeni contingenti. Noi non conduciamo questa riflessione perché ...c'è stato un calo di vocazioni sacerdotali per cui si cerca in un modo o nell'altro di correre ai ripari.

Non c'è dubbio che il problema delle vocazioni sacerdotali sia di drammatica centralità e vada ormai affrontato con tutta la serietà dovuta. Ciò che stiamo facendo in questi giorni non è però risposta a questo problema.

In secondo luogo disturba la nostra riflessione, assumere come referente il criterio organizzativo come referente fondamentale. Riprendo un tema che ho già accennato e che mi sta molto a cuore. La salvaguardia e la promozione del rapporto personale è esigenza intrinseca al ministero apostolico. Una delle più suggestive e potenti metafore bibliche per narrare la vita è, come è noto, quello della paternità/maternità. S. Paolo vi ricorre più di una volta. Ed è sempre esigenza intrinseca alla natura della persona umana, come tutte le grandi visioni antropologiche [anche pre-cristiane] hanno mostrato. È l'esigenza «di costruire la propria identità sia a partire dall'imitazione di modelli forti che affascinano per un quid di inimitabile e sublime che essi incarnano sia – ma l'una cosa non esclude l'altra – lasciandosi guidare da un consigliere esperto che aiuti a individuare la propria meta e fornisca gli strumenti necessari per orientarsi e non perdersi in quel viaggio particolare che è la propria salvezza» [G. FILORAMO, *Storia della direzione spirituale*, I L'età antica, Morcelliana, Brescia 2006, pag. 4]. Faccio un esempio per spiegarmi meglio. Supponiamo che tutto considerato attentamente sia opportuno che la proposta cristiana ai giovani di un determinato territorio sia fatta a un livello interparrocchiale. È assolutamente necessario che una tale proposta non renda più difficile o perfino impossibile un rapporto personale del giovane che lo chiede col sacerdote. Se così non fosse, se non avessimo avuto quest'attenzione, né il criterio della *salus animarum* né il criterio della qualificazione spirituale del nostro ministero sarebbero stati guida nella nostra riflessione. Avremmo assunto il criterio organizzativo come referente fondamentale.

In terzo luogo la nostra riflessione sarebbe disturbata se non ci immunizzassimo dall'insidia dell'instabilità. Mi spiego. Tutti, credenti e non, i più profondi diagnostici della nostra situazione attuale sono concordi nel dire che una delle cause principali del malessere di cui soffriamo è la mancanza di "stabilità" [Zaugmann, Finkelkraut, Donati ...]; è quella sorta di instabilità oggettiva che priva di

fondamento il vivere umano. Dobbiamo essere consapevoli che le decisioni istituzionali della Chiesa devono essere prese a lungo termine. Essa accompagna il pellegrinaggio dell'uomo lungo i secoli. Possono certo esserci "proposte leggere", ma anche più forti.

Quale sia concretamente il contenuto delle vostre riflessioni è già indicato in maniera precisa nel documento di lavoro che vi verrà poi consegnato. Non è il caso di ripetere.

Conclusione

La problematica che ci vede impegnati in questi tre giorni è importante, ma si colloca sul piano – se così posso dire – dei mezzi; meglio sul piano delle realtà "quae sunt ad finem" direbbe Tommaso.

Non perdiamo mai di vista che la gioia e l'impegno di fondo è "predicare il Vangelo di Cristo", è rigenerare in Cristo l'uomo. Se noi stiamo concentrando la nostra attenzione alla problematica di questi giorni, lo facciamo senza distogliere il nostro sguardo, neppure per un istante, dalla missione di evangelizzare.

Il fatto che il nostro anno pastorale sarà l'anno del Congresso Eucaristico Diocesano è anche da questo punto di vista provvidenziale. Risuonerà sempre nel cuore della nostra Chiesa la parola apostolica: «se uno è in Cristo, è una nuova creatura».

APPENDICE II

SINTESI DEI SEI LAVORI DI GRUPPO DELLA TRE GIORNI
TRADOTTA IN PROPOSIZIONI PER I QUATTRO AMBITI
DELLO STRUMENTO DI LAVORO SULLA PASTORALE INTEGRATA

1. LA CHIESA NEL TERRITORIO

Premessa

1. In una situazione di grossi cambiamenti, dati anche dalla mobilità della gente e della diminuzione-invecchiamento del clero, occorre un PROFONDO RIPENSAMENTO della PASTORALE, che esige un cambio di mentalità, una reale conversione pastorale (soprattutto da parte dei presbiteri).
2. A partire da una visione corretta dell'ecclesiologia di comunione, come emerge anche dai documenti del Vaticano II, occorre tenere conto del cammino della nostra Chiesa locale, in particolare della sua storia.
3. In questo aprirsi ad una visione più ampia per mettersi in uno stato di missione più efficace va messo più al centro TUTTO IL POPOLO DI DIO per maturare assieme una mentalità fatta di convinzioni e di scelte condivise.

si propone

4. Un primo passo da fare presto è la costituzione di un OSSERVATORIO VICARIALE (o zonale?).
5. Sia il Consiglio Pastorale Vicariale a creare questo gruppo di lavoro con il compito di lettura-studio del TERRITORIO con questi TRE obiettivi:
 1. Individuare delle zone pastorali.
 2. Censire ciò che già si vive o si fa a livello zonale.
 3. Dare indicazioni sulle varie necessità del territorio.
6. In questo modo di comincia ad acquisire uno STILE COMUNIONALE: si guarda insieme; ci si interroga e ci si confronta per trovare assieme, attraverso un DISCERNIMENTO COMUNITARIO, qualche iniziativa comune, tesa a creare una certa "uniformità" nelle scelte.
7. Dato il buon avvio e impegno messo dai preti sarebbe molto logorante che a tutto ciò non seguisse un PERCORSO

COSTANTE E FEDELE di progettazione a medio e a lungo termine dell'assetto della nostra Diocesi.

8. È comune convinzione che vada molto valorizzato il ruolo del VICARIO PASTORALE (Vicario episcopale?) quale coordinatore e reale collegamento tra il territorio e il centro diocesi, tra Vescovo e preti e viceversa.

Si chiede che acquisti più importanza la Conferenza dei Vicari.

2. IL PREBITERO A SERVIZIO DELLA COMUNIONE

1. Occorre formarsi ed essere formati (a cominciare dal Seminario) alla COMUNIONE ECCLESIALE e in particolare alla "diocesanità".
2. Comunione che chiede di essere vissuta in rapporto alla propria Comunità locale, soprattutto nella presidenza eucaristica e dentro all'UNICO PRESBITERIO unito al Vescovo.
3. Si ritiene di dover valorizzare la FRATERNITÀ PRESBITERALE con queste indicazioni:

1. coltivare di più le VIRTU' UMANE per arrivare ad una sana ed equilibrata gestione dei rapporti interpersonali;
2. ritrovarsi possibilmente una volta la settimana avendo momenti "gratuiti" per stare insieme attorno alla Parola, alla tavola, alla pastorale;
3. cercare una reale collaborazione, dentro un leale confronto che porti a convergere su una linea comune circa le scelte più importanti;
4. imparare non solo a lavorare insieme, ma a comunicarsi ciò che si fa e valorizzare i doni di ciascuno.
5. dare disponibilità al Vescovo per una migliore distribuzione non solo degli incarichi, ma anche delle persone;
6. dare particolare attenzione al carico pastorale soprattutto quando è appesantito da incombenze tecnico-amministrative che potrebbero e dovrebbero opportunamente svolgere i laici;
7. essere attenti alla reale situazione dei preti; età, salute, stress...;
8. avere figure presbiterali QUALIFICATE in ordine alla cultura teologica e pastorale;

9. riferirsi alla esperienza preziosa dei “fidei donum”.

4. È emersa la disponibilità a vivere qualche forma di vita comune.
5. Si conviene che la COMUNIONE DEI PRETI sia non solo una incisiva testimonianza per la gente, ma anche un reale sostegno per i preti stessi.

3. ALTRE FIGURE MINISTERIALI DELLA PI

1. TUTTI I BATTEZZATI sono un valore e un dono in vista della comunione e della missione, ciascuno con i suoi doni e le sue responsabilità e, prima fra tutte, essere costruttori di comunione.
2. La celebrazione della STESSA EUCARESTIA è per tutti (preti, religiosi, laici) la sorgente dove si rigenera la comunione con Cristo e la Chiesa e dove si attinge forza e passione per la missione.
3. Si avverte la necessità di proporre opportuni ITINERARI di formazione, non solo per crescere nella consapevolezza di essere Chiesa, corpo di Cristo, ma anche per arrivare ad assumersi precise responsabilità.
4. Particolare attenzione va posta nel “FORMARE I FORMATORI” proprio in ordine all’essere a servizio della comunione e della missione.
5. Elemento fondamentale è la FAMIGLIA come soggetto di pastorale con le sue caratteristiche di condivisione, compartecipazione, compresenza, corresponsabilità.
6. Riconoscendo l’importanza dei MINISTERI si chiede che siano più protesi alla comunione e più aperti agli ambiti di vita e al territorio per un vero servizio evangelizzante.
7. Si auspica che siano favorite nuove forme di ministerialità a cominciare dal valorizzare seriamente il ruolo della DONNA.
8. Importante la presa in carico da parte dei laici dell’aspetto TECNICO-AMMINISTRATIVO, certo sempre in comunione con il parroco.
9. Riguardo al DIACONATO, mentre se ne vede la ricchezza, si chiede che sia più “figura di frontiera” fino a poter divenire punto di riferimento anche in comunità senza prete.

10. Fondamentale la presenza dell'AZIONE CATTOLICA sia per il suo naturale legame con la Chiesa locale, sia come "fucina" sperimentata nella formazione di un laicato maturo e responsabile.
11. Grande ricchezza sono i MOVIMENTI nel cogliere e animare realtà soprattutto sovraparrocchiali: possono essere importanti in ambito zonale.
12. La presenza dei RELIGIOSI è preziosa soprattutto se è fedele al proprio carisma: si chiede maggiore collaborazione per una reale integrazione.

4. LE STRUTTURE DI PARTECIPAZIONE

1. Esse, pur essendo nate come espressione di vita della comunità e come strumenti per vivere più congruamente la comunione e più efficacemente la missione, manifestano oggi una GRAVE CRISI, con conseguente esperienza di stanchezza, inutilità e frustrazione, imputabili anche alla poca preparazione, assenza di metodo che porti a sintesi e soprattutto per mancanza ad ogni livello di verifica pastorale.
2. Nell'orizzonte della PI occorre ridirsi "PER CHI" e "A CHE SCOPO CI SONO" in modo da ripensare l'assetto ed eventualmente semplificarlo.
3. I CPP sono utili per riflettere assieme, per educarsi alla corresponsabilità, per lavorare su progetti concreti e realizzarli, per integrare le "varie anime" della parrocchia, ma soprattutto per avere uno SGUARDO MISSIONARIO su ciò che si deve creare per il bene della zona. A questo scopo si ritengono molto utili gli incontri interparrocchiali di CPP di una stessa zona.
4. Il CPAE può assumere anche un volto più largo nel caso di varie parrocchie con un unico parroco?
5. Il CPV è molto importante in ordine alla PI: è chiamato a diventare luogo di elaborazione della pastorale vicariale o zonale scaturente da una lettura comune del territorio e da risposte pastorali concrete che tengono conto ovviamente delle indicazioni della diocesi.
6. Si richiede che il Consiglio Presbiterale sia più concreto in ordine ad un cammino comune e sia più collegato con i preti e con i vicari pastorali, magari utilizzando BO7 che è più immediato.

7. Circa gli UFFICI DI CURIA si auspica che arrivino ad armonizzarsi sempre più, fino a divenire uno “strumento agile” a servizio del Vescovo e in grado di fare proposte unitarie così da facilitare il cammino della pastorale d'insieme.

Appendice

Circa la VISITA PASTORALE si sottolinea la sua preziosità in quanto può essere “occasione propizia” per far maturare a tutti i livelli un sentire e un agire secondo la logica di un'ecclesiologia di comunione in vista di una missione più incisiva ed efficace nel territorio.

**OMELIA NELLA MESSA
PER COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI**

Cimitero della Certosa
giovedì 2 novembre 2006

1. Ieri, solennità di Tutti i Santi, nella celebrazione dell'Eucaristia abbiamo vissuto la nostra unione coi Santi. Oggi nella stessa celebrazione viviamo una vera comunione con i nostri morti. Per essere aiutati a comprendere e vivere questo mistero, siamo venuti al camposanto, vicino al luogo dove è stato deposto il corpo dei nostri defunti.

Miei cari fratelli, noi credenti viviamo coi morti ed i morti vivono con noi, poiché noi ed essi viviamo in Cristo e con Cristo. Non pensate, miei cari, che queste siano vuote parole o astruserie teologiche: è semplicemente la realtà della Chiesa, che non è limitata alla nostra vita terrena ma comprende anche i fedeli defunti. C'è un grande testo che esprime questa convinzione di fede: «confesso che nella Messa si offre a Dio un vero, proprio sacrificio di propiziazione per i vivi e per i morti» [Concilio di Trento: professione di fede]. Ciò che l'Eucaristia è per noi in questo momento, lo è esattamente in questo momento anche per i nostri morti. È per questo che il Profeta ci ha detto: «Eliminerà la morte per sempre; il Signore asciugherà le lacrime su ogni volto».

2. Noi quindi siamo vicini alla tomba dei nostri morti non come «coloro che non hanno speranza»; non siamo venuti presso la loro tomba per farli solo rivivere nella nostra memoria.

All'inizio dell'Eucaristia abbiamo detto nella preghiera: «quando erano in mezzo a noi essi hanno professato la fede nella risurrezione: tu dona loro la beatitudine senza fine».

Esiste un legame inscindibile fra la fede nella risurrezione del Signore e l'ingresso in una beatitudine senza fine.

La risurrezione del Signore non è stata un semplice ritorno alla vita terrena: fosse stata questo, l'ultima parola l'avrebbe detta alla fine la morte. È stata invece la più grande mutazione accaduta all'umanità di Gesù; l'ingresso del suo corpo in una dimensione assolutamente nuova: nella vita stessa di Dio. Gesù più non muore; la morte non ha più alcun potere su di Lui: in Lui ora «abita corporalmente la pienezza della divinità».

Ma questo fatto, realmente accaduto, non riguarda solo Gesù. È accaduto a Lui ed in Lui, ma non perché rimanesse esclusivamente

suo. Egli è risorto perché ciascuno di noi potesse risorgere con Lui: entrare come Lui nel possesso della vita stessa di Dio. La risurrezione di Gesù è come il sole che fa vivere ogni realtà.

La vita di Gesù risorto giunge a noi attraverso la fede ed i santi sacramenti. È per questo che i nostri defunti ricevono la vita e la beatitudine eterna: perché hanno creduto nella risurrezione di Gesù ed hanno ricevuto i sacramenti della fede. In Cristo la morte non toglie loro la vita, ma la trasforma.

3. Ma che cosa sta all'origine di tutta questa grande vicenda? Riascoltiamo l'Apostolo: «lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo».

All'origine sta l'indicibile atto d'amore del Padre che ha voluto che noi vivessimo non di una vita peritura, ma divenissimo suoi figli adottivi. Ed in quanto figli abbiamo la stessa eredità di Cristo: «coeredi di Cristo». Abbiamo la vita, la beatitudine stessa di Dio.

La nostra presenza in questo luogo alla fine esprima una certezza: nessuna «creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» [*Rom 8,39*]. Neppure la morte.

OMELIA NELLA MESSA PER L'APERTURA DELLE ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO VERITATIS SPLENDOR

Istituto Veritatis Splendor
venerdì 3 novembre 2006

1. La parola dell'Apostolo che abbiamo ascoltato nella prima lettura è luce che guida il cammino dell'IVS e ne indica chiaramente l'ispirazione originaria.

Posso fare mio il ringraziamento di Paolo: «ringrazio il mio Dio ogni volta che io mi ricordo, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del Vangelo». L'IVS esiste nella nostra Chiesa per cooperare con l'Apostolo, il Vescovo, «alla diffusione del Vangelo». Oggi più che mai la diffusione del Vangelo esige un grande sforzo di pensiero, poiché essa deve penetrare dentro a tutte le fondamentali esperienze dell'uomo. Si propone come risposta vera alla domanda di senso inscritta nel cuore di ogni uomo. L'IVS aiuta così «a non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni che stanno più a cuore alla gente» [Benedetto XVI, Discorso al IV Convegno ecclesiale di Verona].

L'apostolo specifica chiaramente il contenuto di questa «cooperazione alla diffusione del Vangelo», anzi della vostra «partecipazione della grazia che mi è stata concessa»: difesa e consolidamento del Vangelo.

In primo luogo è una cooperazione alla difesa del Vangelo. È una difesa – oggi ne siamo più convinti di ieri – che consiste nell'annunciare il Vangelo non solo perché siamo convinti della sua verità, ma perché siamo in grado di mostrarne ad ogni uomo l'intima ragionevolezza. In questo la difesa del Vangelo coincide colla difesa dell'uomo, della sua ragione e quindi della sua libertà, dall'insidia mortale di quell'automutilazione della ragione che tenta di spegnere l'attesa di senso che abita nel cuore dell'uomo.

È una partecipazione, quella dell'IVS, alla grazia che mi è stata concessa di consolidare il Vangelo nel cuore delle persone cui è stato annunciato. Che cosa significa “consolidare il Vangelo”? è una domanda simile a quella che Tommaso si pone quando si chiede: in che cosa consiste la crescita in noi della carità? Egli risponde: «perfectius similitudo Sancti Spiritus participatur in anima». L'uomo, il suo cuore, è più intimamente configurato a Cristo: l'uomo concreto, in se stesso e nelle sue relazioni sociali. Il Vangelo si consolida quando l'uomo vive non in se stesso ma in Cristo. È la

risposta alla “questione antropologica” – vero nodo centrale nel dramma che stiamo vivendo – che l’IVS è chiamato ad elaborare, consolidando così il Vangelo.

2. Da queste riflessioni deriva una conseguenza: «E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza ... perché possiate distinguere sempre il meglio». È un’opera di pensiero, è uno sforzo di discernimento quello a cui è chiamato l’IVS. E questo testo paolino descrive chiaramente il dinamismo preciso che deve ispirare e muovere questo sforzo. È un’opera di “discernimento” nel quale si dice sì a tutto ciò che è vero, giusto, nobile; e si rifiuta ciò che oscura o nega la verità propria dell’uomo. Il movimento interno di questo discernimento nasce da una carità crescente e dalla volontà di Dio sull’uomo. Esso aiuta la nostra attività pastorale a tenersi alla larga sia da astratte programmazioni sia da improvide improvvisazioni; sia dall’obbedienza cieca ad una sedicente tradizione sia dall’adorazione delle mode socialmente vincenti.

«Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell’amore di Gesù Cristo».

OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE DEL CAN. LUIGI SANDRI

Parrocchia di Mirabello
lunedì 6 novembre 2006

1. Adempiamo il pietoso ufficio di consegnare l'anima di don Luigi alla misericordia di Dio mediante la preghiera del cristiano suffragio.

L'apostolo Paolo nella prima lettura ci insegna una ragione fondamentale della speranza cristiana: il nostro battesimo. Esso ci ha resi partecipi dell'evento pasquale vissuto dal Signore. «Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti assieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova». Preghiamo per don Luigi perché ora "possa camminare per sempre nella vita nuova" comunicatagli dal Signore risorto. Morto con lui, noi crediamo che vivrà con Lui.

Il Signore ha voluto provare don Luigi attraverso un'esistenza provata dalla sofferenza della malattia. Ed in un qualche modo la sofferenza è stata compagna fedele della sua vita. Ogni cristiano, ed ancora più il sacerdote, è chiamato a partecipare alle sofferenze di Cristo per giungere alla gloria della risurrezione.

2. Nel s. Vangelo il Signore ci insegna che il Padre rivela i segreti del suo regno a coloro che non si lasciano ipnotizzare dalle grandezze di questo mondo. Don Luigi, come tanti sacerdoti di questa nostra Chiesa di Bologna, ha vissuto il suo sacerdozio da umile operaio della vigna del Signore, attraverso l'esercizio quotidiano e solido del suo sacerdozio.

Due sono le espressioni fondamentali: catechesi e sacramenti. Don Luigi amava in particolare, fin dagli inizi del suo sacerdozio a Piumazzo, il preziosissimo ministero del confessionale. Anche dopo le dimissioni dalla parrocchia, amava stare in confessionale non solo nei giorni festivi, ma anche feriali.

La catechesi veniva offerta a tutte le età, soprattutto attraverso l'ACI, vera scuola di formazione cristiana.

«Troverete riposo per le vostre anime»: è la consolante promessa del Signore. È ciò che ora invociamo per don Luigi con la nostra preghiera di suffragio: che egli trovi riposo per la sua anima nelle braccia del buon Pastore che, mediante la sua risurrezione, ci ha rigenerati ad una speranza viva, per un'eredità incorruttibile.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL IV ANNIVERSARIO
DELLA CONSACRAZIONE DELLA CATTEDRALE DI RRESHEN**

Cattedrale di Rreshen
sabato 11 novembre 2006

1. «Non un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati». Miei cari fratelli e sorelle, la parola profetica ci rivela un fatto inaudito: Dio stesso, Dio in persona, si prende cura dell'uomo. Egli è mosso da "amore e compassione" e la sorte degli uomini non lo lascia indifferente.

Volendo descrivere il modo con cui Dio si prende cura dell'uomo, il profeta dice: «li ha sollevati e portati su di sé». Nel libro dell'Esodo era stato detto: «ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me» [Es 19,4]. L'opera di Dio per l'uomo consiste nell'elevazione di questi dalla sua condizione di miseria e di peccato, per introdurlo nella stessa vita divina. L'amore di Dio ridona all'uomo, ad ogni uomo, la sua dignità e la consapevolezza della sua grandezza. Se Dio stesso si prende cura dell'uomo, quale valore l'uomo deve avere agli occhi di Dio! Miei cari fratelli, il mondo può disprezzare un uomo; un prepotente può prevaricare su chi è più debole; uomini poveri possono essere umiliati ed oppressi. Ma la dignità di ogni uomo è costituita dalla cura che Dio si prende di lui: «li ha sollevati e portati su di sé». È nell'incontro col suo Signore che l'uomo riscopre la sua intangibile dignità.

Ma la parola del profeta nasconde un mistero ancora più profondo che solo la rivelazione cristiana svelerà in tutto il suo splendore «li ha ... portati su di sé», dice il profeta. L'uomo è stato salvato perché Dio l'ha preso su di sé. Queste parole per noi cristiani hanno un significato ben preciso che i padri della Chiesa amavano esprimere nel modo seguente: Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenisse dio.

Per sollevare l'uomo, Dio ha dovuto abbassarsi fino all'uomo; ha unito a sé la nostra natura umana. L'abbassamento di Dio è stato la nostra elevazione. «Siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo», ci ha detto l'apostolo Paolo. La nostra elevazione consiste nel fatto che siamo divenuti partecipi della stessa divina figurazione di Gesù. In Lui Figlio Unigenito del Padre anche noi siamo divenuti figli adottivi di Dio, e pertanto chiamati a vivere della sua stessa vita eterna.

La pagina evangelica sottolinea quanto sia profondo ed intimo il nostro rapporto col Signore. Egli dice a ciascuno di noi: «non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone;

ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi».

Miei cari fratelli e sorelle, l'uomo è stato ammesso ai segreti di Dio; è stato introdotto nella conversazione che il Padre intrattiene col Figlio: «vi ho fatti venire fino a me».

2. Siamo oggi riuniti a celebrare i divini Misteri nel quarto anniversario della consacrazione di questa Cattedrale. Questo edificio è espressione visibile di realtà invisibili e grandi: nella Cattedrale si esprime e si riunisce la Chiesa locale attorno al suo Vescovo, attorno all'apostolo. Questo edificio materiale è il segno visibile di quell'edificio spirituale edificato da Dio stesso, che siete voi uniti nella stessa professione di fede, nella celebrazione dei santi sacramenti, nell'obbedienza allo stesso Vescovo.

Riascoltiamo quanto ci ha detto ora l'Apostolo: «la testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca». Quali siano i “doni di grazia” ci è già stato indicato dal profeta. Questi doni di grazia non vi mancano, perché la testimonianza resa a Cristo dai vostri martiri e da chi vi ha annunciato il Vangelo «si è stabilita fra voi». Voi l'avete accolta ed è nata la Chiesa di cui questo tempio è il segno visibile.

Siamo qui oggi per “ringraziare il nostro Dio a motivo della grazia che vi è stata data in Cristo Gesù”, la grazia di essere divenuti in Lui figli del Padre.

Ed allora vi affido alla sua parola di grazia perché siate forti e perseveranti nella via del Signore: «fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!»

INCONTRO CON I CONSIGLI PASTORALI PARROCCHIALI

Metropolitana di S. Pietro
domenica 12 novembre 2006

Il nostro consueto incontro può cominciare col richiamare il fatto che voi esprimete il mistero di comunione che è la Chiesa. La comunione ecclesiale genera la corresponsabilità di ogni battezzato per il bene della Chiesa e la condivisione della sua missione. Il vostro compito è infatti di elaborare con, e alle dipendenze del parroco gli orientamenti pastorali condivisi, che rispondono alle necessità della parrocchia.

Al IV Convegno Ecclesiale di Verona il S. Padre ha tenuto un discorso di importanza fondamentale per la Chiesa in Italia: è come un'Enciclica scritta alla Chiesa italiana. Non solo non possiamo ignorarla, ma essa deve costituire il necessario punto di riferimento per il nostro impegno pastorale dei prossimi anni.

Ho pensato opportuno farvene una breve presentazione, non per sostituirmi alla sua attenta lettura, ma per aiutarvi a leggerlo con maggior attenzione.

1. [Il punto di partenza]. In primo luogo il Discorso di Verona (da ora DV) richiama il nostro cuore e la nostra mente alla sorgente da cui sgorga la missione della Chiesa, quella missione che voi condividete corresponsabilmente col vostro parroco.

Per aiutarci a vederla, possiamo partire dalla seguente domanda: *che cosa è il cristianesimo, il «fatto cristiano»?*

È una presenza: è la presenza del Signore risorto, capace di introdurre in una vita nuova tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo.

La modalità di questa presenza è concretamente la vita e la testimonianza della Chiesa; «anzi, la Chiesa stessa costituisce la primizia di questa trasformazione, che è opera di Dio e non nostra».

Mi fermo per un momento. Vedete quale grande dignità ha il vostro lavoro anche nelle più umili parrocchie! Se esso si realizza in incontri – a volte entusiasmanti altre volte deprimenti – per elaborare, come dicevo, orientamenti pastorali, nella sua realtà più profonda esso è il segno di una presenza; della presenza della “risurrezione del Signore dentro il tempo” e della sua novità chiamata a trasformare il mondo. Anche mediante le più umili riunioni che fate coi vostri parroci, anche quando discutete sui problemi quotidiani delle vostre

comunità, voi – consapevolmente o inconsapevolmente – cercate di rendere presente la forza rinnovatrice della risurrezione del Signore.

2. [Il contenuto della testimonianza alla presenza]. Il DV domanda: *quale è il contenuto della nostra testimonianza alla presenza del Risorto in mezzo a noi?* Ciascuno di voi potrebbe alzarsi e rispondere a questa domanda leggendo i vari ordini del giorno dei vostri Consigli, dicendo i vari problemi che avete affrontato nelle vostre riunioni, ed infine i molteplici orientamenti che avete elaborato. Rispondendo in questo modo, voi sicuramente ci direste in che modo voi coi vostri parroci avete testimoniato Gesù risorto.

Ma il S. Padre ci invita nel DV ad andare molto in profondità e a chiederci: *al di sotto di tutti gli ordini del giorno, di tutti i problemi, di tutti gli orientamenti c'è qualcosa di unico e di unificante?* Ascoltate la risposta di Benedetto XVI: «... attraverso questa multiforme testimonianza, debba emergere soprattutto quel grande “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo». Il testo è stupendo; fermiamoci un momento.

Ciò che vi muove nella vostra decisione di assumervi consapevolmente la corresponsabilità del bene della vostra parrocchia, è la vostra decisione a favore dell'uomo: della sua dignità, della difesa della sua preziosità. «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo», recitiamo nel Credo; «è risorto per la nostra giustificazione», insegna S. Paolo. Tutto ciò che voi decidete coi vostri parroci nei Consigli; tutto ciò che voi proponete ai vostri parroci: dalla fiera parrocchiale agli itinerari di educazione dei nostri bambini, è la forma concreta che assume la forza giustificatrice della presenza del Risorto.

Il Convegno di Verona ha individuato cinque ambiti in cui deve soprattutto essere detto il «grande “sì” della fede»: il matrimonio e la famiglia; il lavoro e la festa; l'educazione e la cultura; la povertà e la malattia; la vita sociale e politica. Non è ora il caso di fermarci su ciascuno di essi. Mi limito ad una sola considerazione generale.

Il nostro “sì” all'uomo si scontra oggi – ci richiama il S. Padre – con una cultura che sta dicendo dei grandi “no” all'uomo: no all'uomo che non si rassegna ad essere considerato come un animale; no all'uomo la cui ragione vuole porsi le domande e cercare risposte sui grandi problemi religiosi della vita; no all'uomo la cui libertà non si accontenta di costruire società che siano solamente coesistenze di opposti egoismi. Ecco perché il S. Padre dice: «l'opera di evangelizzazione che non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione». Nelle discussioni dei vostri

Consigli, nell'elaborazione di orientamenti pastorali condivisi, abbiate sempre una grande vigilanza al riguardo.

3. [La scelta primaria dell'educazione]. Riandiamo per un momento ad alcune pagine bibliche. In un salmo si dice: «una generazione narra all'altra le tue meraviglie». Nella cena pasquale il figlio chiedeva al padre: ma che cosa significa tutto questo? ed il padre narrava al figlio l'evento fondatore del popolo di Dio. «In concreto, perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella della educazione della persona».

Vi dicevo che il fatto cristiano è una presenza. Ne deriva che la modalità fondamentale di proporlo a chi vi è ancora estraneo, è la testimonianza in cui si testimifica che quella presenza rigenera la propria umanità. In questo modo la testimonianza diventa proposta di vita, provocazione della libertà di chi sta entrando nella realtà: il bambino, il ragazzo, il giovane. Senza questo atto di testimonianza, che semplicemente definisce l'atto educativo, la presenza e la potenza del Risorto è destinata a non contagiare mai il tessuto umano. Fuori di questo rapporto così strutturato, inevitabilmente o si introduce l'uomo solo dentro alla conoscenza di una dottrina o lo si spinge ad un impegno morale basato sulle sue forze. L'uno e l'altro esito non sono duraturi.

Questa forte sottolineatura dell'urgenza educativa fatta nel DV non può essere lasciata cadere.

4. [Conclusioni finali pratiche]. Come vi dicevo il mio non voleva essere un riassunto del DV. Né ancor meno la mia riflessione intendeva sostituirsi alla lettura e meditazione del testo pontificio. È comunque opportuno che ora, concludendo questa mia riflessione, vi sia qualche indicazione più immediatamente praticabile.

- Come ora vi spiegherà Mons. Ottani, la programmazione ed i percorsi che abbiamo elaborato per il Congresso Eucaristico Diocesano sono profondamente sintonizzati col DV. Tre degli ambiti su cui ha riflettuto il IV Convegno ecclesiale nazionale – cittadinanza, educazione, lavoro – sono i tre itinerari del Congresso.

- Vi chiedo di dedicare una riunione dei vostri Consigli alla lettura del DV, preceduta da una buona introduzione. La lettura vi porti a rispondere alle seguenti domande: a) confrontando il lavoro che stiamo facendo in parrocchia col DV, quali conclusioni dobbiamo trarre? b) c'è qualche passaggio del DV che sembra particolarmente importante per la nostra parrocchia? se sì, che cosa dobbiamo fare?

- Potrebbe essere utile che, data la profondità e vastità del tema e/o la particolare natura delle decisioni, sia opportuno pensare a riunioni interparrocchiali dei Consigli Pastoral. Soprattutto, penso, ad itinerari di pastorale giovanile, i quali nei loro momenti fondamentali non possono non essere pensati e realizzati che all'interno di una pastorale integrata.

Concludo colle stesse parole del S. Padre.

«Siamo stimolati perciò a tenere sempre presente che non siamo soli nel portarne il peso: ci sosteniamo infatti gli uni gli altri e soprattutto il Signore stesso guida e sostiene la fragile barca della Chiesa. Ritorniamo così al punto da cui siamo partiti: decisivo è il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr. Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, come faremo nella Celebrazione di questo pomeriggio, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire. Nell'unione a Cristo ci precede e ci guida la Vergine Maria, tanto amata e venerata in ogni contrada d'Italia. In Lei incontriamo, pura e non deformata, la vera essenza della Chiesa e così, attraverso di Lei, impariamo a conoscere e ad amare il mistero della Chiesa che vive nella storia, ci sentiamo fino in fondo parte di essa, diventiamo a nostra volta "anime ecclesiali", impariamo a resistere a quella "secolarizzazione interna" che insidia la Chiesa nel nostro tempo, in conseguenza dei processi di secolarizzazione che hanno profondamente segnato la civiltà europea».

«FEDE E RAGIONE»

Lezioni ai Docenti all'Università di Bologna

Aula di Istologia
15 - 22 - 29 novembre 2006

PROEMIO

Il problema dei rapporti fra ragione e fede, nella cultura dell'Occidente, può ben essere detto un nido di difficoltà senza fine e si presenta come il nodo di tutti i problemi sulla risoluzione ultima della verità dell'esistenza per l'uomo itinerante nel tempo [C. FABRO, in *Ass. Teol. Ita* (a cura di) I teologi del Dio vivo, ed. Ancora, Milano 1968, pag. 245].

La difficoltà posta da questo binomio nasce dal fatto che esso fa sorgere da sé come molteplici centri concentrici, la tensione fra filosofia e teologia, scienza e fede, ragione e rivelazione ... fino alla dimensione politica del rapporto fede e sfera pubblica, Chiesa e Stato.

Ovviamente in tre lezioni non posso che affrontare qualche aspetto di questo "nido di difficoltà". Procederò comunque nel modo seguente.

Inizierò da una riflessione sulla famosa conferenza tenuta da Benedetto XVI all'Università di Regensburg. Proseguirò poi riflettendo sui due momenti essenziali del rapporto: la ragione in ricerca, in cammino verso la fede [intellectus quaerens fidem]; la fede che chiede di penetrare sempre più intensamente la ragione [fides quaerens intellectum]. L'incontro di fede-ragione avviene due volte. Prima volta: preparazione della ragione per l'atto del credere; seconda volta: cooperazione della ragione colla fede all'interno della comunità dei credenti per avere una qualche intelligenza dei divini Misteri.

Come vedete, parlo del "matrimonio d'amore e d'accordo": non di "separazioni [consensuali o conflittuali], né di "divorzi" [rottura del vincolo vera e propria]. Non ne abbiamo il tempo; mi limiterò a qualche accenno nella prima riflessione.

L'INCONTRO FEDE-RAGIONE: urgenza improrogabile

Nella prima lezione prenderemo come pagina di riferimento la lezione tenuta da Benedetto XVI all'Università di Regensburg. È un'ottima base per tutte le riflessioni seguenti. Ne suppongo la lettura attenta.

Partiamo da un fatto storico: all'inizio dell'evangelizzazione fuori dai confini geografici e culturali della religione ebraica è accaduto un'incontro fra la fede cristiana e la parte migliore del pensiero greco. È stato un incontro che per la nascita e lo sviluppo del cristianesimo ha avuto un significato decisivo. È uno di quegli eventi storici nei quali si rivela un'esigenza strutturale dello spirito: un evento appunto denso di significato.

Non è ora il caso di descrivere questo incontro in tutto ciò che lo costituisce e nelle sue alterne vicende. Né il Papa lo fa nella sua conferenza. Ma la domanda di fondo è la seguente: l'incontro Gerusalemme-Atene che cosa significa in sostanza? Per essere meglio guidati a cogliere la risposta che il Papa dà a questa domanda, richiamo anche l'attenzione su una circostanza in cui è avvenuto l'incontro. I missionari cristiani, ad iniziare da Paolo, quando annunciavano il Vangelo agli Ebrei entravano nei loro luoghi di culto, le Sinagoghe: era un dialogo sul piano squisitamente della fede religiosa. Quando invece si rivolgono ai pagani, il loro interlocutore non è «il sacerdote»: è il «filosofo»; e normalmente i luoghi di annunci sono le «agorà». Al greco cioè essi presentano la loro fede come vera, e quindi meritevole di essere accolta da chi ha la passione della ricerca della verità mediante l'unico mezzo di cui la natura ha dotato l'uomo, la ragione. Se volessimo esprimere brevemente e sommariamente il contenuto della coscienza che il missionario cristiano aveva di se stesso, lo potremmo fare colle seguenti parole: «ciò che annuncio è vero e quindi lo posso e lo devo dire ad ogni persona».

La cosa diventa ancora più chiara se teniamo presente che cosa il greco intendeva parlando di «filosofia». «La filosofia appariva ... come un esercizio del pensiero, della volontà, di tutto l'essere, per cercare di pervenire ad uno stato, la sapienza, che d'altronde era quasi inaccessibile all'uomo» [P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005, pag. 156].

Vorrei fermarmi ancora un momento su questo punto poiché mi sembra una delle fondamentali chiavi di lettura della conferenza di Regensburg, e quindi uno dei nodi della nostra riflessione.

L'accettazione di una proposta religiosa può accadere non a causa del fatto che sia ritenuta vera. Ma perché la si può ritenere «socialmente utile», oppure «psicologicamente beatificante». Si può

perfino ritenere che la domanda sulla verità della proposta religiosa sia priva di senso, allo stesso modo che se chiedessi: “che colore hanno le sinfonie di Mozart”. Come estendere la categoria del colore all’udibile è un non senso, così estendere la categoria della «verità-falsità» al messaggio religioso è un’indebita estensione di quella categoria medesima. Ebbene, l’incontro Vangelo-grecità è avvenuto in un piano completamente diverso da questo appena schizzato, poiché si è giocato sul piano della ragione, e dunque circa ciò che è vero – ciò che è falso. E siamo al nodo centrale, credo, della conferenza di Regensburg.

Il fatto storico di cui stiamo parlando – il dinamismo intrinseco della missione presso il greco – non è accaduto per caso; costituisce il concreto realizzarsi di un’esigenza strutturale, intrinseca sia alla fede cristiana sia alla ragione umana: quella di incontrarsi e non di scontrarsi; quello di allearsi e non di confliggere; quello di conoscersi e non di ignorarsi.

Che cosa concettualmente queste metafore significhino, cercherò precisamente di dirlo nel corso di queste lezioni. Per il momento voglio riprendere su alcuni punti la formulazione metaforica sopra enunciata.

Ho parlato di “esigenza strutturale della fede cristiana”. Per completezza non bisogna dimenticare – come precisamente non fa il S. Padre – che è un’esigenza, questa, che possiamo verificare anche nella fede ebraica, se leggiamo con attenzione la S. Scrittura. In una parola: il Dio biblico si rivela come “Logos” e come “logos” agisce.

Ho parlato di “esigenza strutturale”. Ciò significa che la fede cristiana non si giustappone alla ragione come estranea alla medesima, ma è dal suo interno stesso che chiama la ragione. Vedremo meglio in seguito che cosa significa tutto questo. Ma – come dice il S. Padre, ed è un punto di somma importanza – anche la ragione come tale incontra la fede cristiana, a meno che essa, la ragione, non decida di restringere il suo ambito ed il suo uso; a meno che non decreti un’autolimitazione del suo esercizio al verificabile nel senso stretto del termine. Ovviamente, se non superiamo questa limitazione autodecretata della ragione, questa non avrà alcuna possibilità di incontrarsi colla fede. Ma anche questo tema, centrale nella riflessione del S. Padre, lo riprenderò in seguito.

Fatte queste sintetiche sottolineature che sarebbero bisognose di ben più prolungati approfondimenti, ritorniamo all’affermazione secondo la quale l’incontro storico del Vangelo colla parte migliore del pensiero greco rivela un’esigenza strutturale della fede cristiana e della ragione umana.

Se così stanno le cose, l’avvicinamento interiore, che si è avuto tra fede biblica e l’interrogarsi proprio del pensiero greco sul piano

filosofico, è un dato che ci obbliga anche oggi. Come e se cristiani; come persone ragionevoli.

Come cristiani e quindi come credenti. Il patrimonio greco, debitamente purificato è una parte integrante della fede cristiana. In che senso? Nel senso che agire contro ragione è in contraddizione con la natura di Dio. Non è solo questa un'idea greca culturalmente da relativizzare, ma è tale sempre ed ovunque [È questo il significato vero della citazione di Manuele II Paleologo]. E pertanto l'atto del credere è un atto ragionevole e non irragionevole [contro la ragione], e quindi libero. Dire che credere è irragionevole equivale a dire "circolo quadrato". Esiste una profonda sintonia, armonia fra la ragione umana e la natura divina. Noto di passaggio: è la grande intuizione di Agostino sulla quale egli costruisce la sua dottrina della conoscenza; intuizione sostanzialmente ripresa da Tommaso e che – come annota il S. Padre – cominciò ad oscurarsi nella filosofia e teologia nominalista.

Come persone ragionevoli. Riprendo un tema appena accennato sopra. In fondo la domanda è la seguente: possiamo accettare che la ragione umana non giudichi, non verifichi la verità della risposta ai grandi interrogativi propriamente umani, cioè quelli del "da dove" e del "verso dove", e quelli etici circa l'esercizio della propria libertà? È questa oggi una domanda che non può più essere censurata; anzi esige una risposta urgente, data la situazione storica in cui l'Occidente è venuto a trovarsi. Richiamo l'attenzione su due possibili sviluppi argomentativi.

Ho già avuto occasione altre volte di richiamare l'attenzione sul fatto che un'idea ed un esercizio di ragione mutilata sta rendendo impossibile una vita comune fra le persone anche della stessa città. Se la ragione non è competente a pronunciarsi sulla validità delle concezioni di vita buona poiché queste sono solo espressioni di preferenze soggettive, ne deriva che in senso forte non esiste alcun bene umano comune; se non esiste bene comune umano, può tenerci assieme solo l'utilità e l'interesse.

Una ragione mutilata diventa inoltre incapace di un vero dialogo delle culture e delle religioni, di cui oggi abbiamo un così urgente bisogno. Solo un accenno argomentativo. Come è possibile un dialogo con culture profondamente impregnate di senso religioso da parte di chi ritiene che l'esperienza religiosa sia un fatto meramente privato o da privatizzare? La necessità del dialogo coincide con la necessità di ritrovare l'intera misura della ragione.

Tuttavia una corrente profonda di pensiero, a partire soprattutto dalla Riforma protestante, ha contestato l'obbligo teoretico e culturale di custodire nel suo significato più profondo l'incontro della fede cristiana con la grecità. È istruttivo che richiamiamo nei suoi

elementi essenziali questa contestazione, sempre seguendo il testo della conferenza di Regensburg.

Storicamente l'affermazione della totale estraneità della ragione dalla fede coincide colla Riforma luterana. La salvaguardia di ciò che la Parola detta da Dio all'uomo rivela, è possibile solo se viene sacrificata dal credente la ragione, dal rifiuto cioè di un modo di pensare che non derivi esclusivamente dalla Rivelazione stessa. L'opposto di ciò che scrisse S. Gregorio di Nazianzo: «la fede è il compimento [plerosis] del nostro logos» [Discorso teol., III, 21; PG36, 104]. È la purezza della fede sia in quanto scelta del singolo sia nei suoi contenuti che esige di non allearsi col logos umano.

Il secondo momento è costituito dall'affermazione che è necessario ritenere estranea al cristianesimo ogni costruzione speculativa tesa ad avere una intelligenza sempre più profonda della Rivelazione cristiana. Questa infatti – più precisamente il messaggio autentico di Gesù – è un messaggio morale umanitario. Esso, mediante l'esercizio della ragione storico-critico, deve essere svestito di tutta la dogmatica cristiana, come per esempio la fede nella divinità di Gesù e nella Trinità di Dio.

Si ha indubbiamente un esercizio della ragione all'interno della fede cristiana, ma di una ragione che – come dicevo – si è automutilata. Nel senso che essa si riduce ad essere usata come puro strumento di critica storica.

Il terzo momento è costituito dalla consapevolezza, oggi assai acuta, della molteplicità di culture e della necessità che il cristianesimo non si identifichi con nessuna di esse. Ne deriva la necessità che si deve “svestire” il cristianesimo della sua veste occidentale ed in primo luogo della sua veste greca; ritornare così al punto che precedeva questo “abbigliamento”; ed in seguito inculturare la fede cristiana nelle varie culture.

C'è una esigenza assolutamente accettabile in questa ultima posizione. Tuttavia essa non può, non deve ignorare in primo luogo che la prima predicazione cristiana si è espressa nella lingua greca e porta quindi impresso in sé stessa lo spirito greco. In secondo luogo, e soprattutto, l'incontro della fede cristiana colla grecoità ha espresso alcune esigenze fondamentali attenenti al rapporto fede-ragione come rapporto costitutivo dell'esperienza cristiana. Ed è a questo livello che l'incontro della fede cristiana col logos greco costituisce un punto di non ritorno per chi affronta il cristianesimo e per la Chiesa stessa.

Dobbiamo allora alla fine di questa riflessione costruita sulla conferenza di Regensburg esprimere in maniera concettualmente la più rigorosa possibile le questioni fondamentali che sono emerse nella coscienza dell'uomo a causa dell'incontro della fede col logos greco, e

che sono impreteribili per chiunque voglia acconsentire liberamente alla proposta cristiana di vita.

In sintesi. La questione fondamentale è quella di definire *il paradigma della ragionevolezza della fede cristiana* per mostrare che: a) la scelta di credere alla predicazione cristiana è ragionevole [la ragione che va verso la fede]; b) la fede cristiana esige di essere pensata dalla ragione [la fede che va verso la ragione].

In altre parole, dal punto di vista cristiano – come già dissi – il rapporto fede-ragione si istituisce due volte, o avviene in due momenti: prima come “preparazione alla fede” da parte della ragione in ordine all’accettazione della fede medesima; poi come collaborazione, cooperazione della ragione all’interno della fede per l’appropriazione del contenuto della fede medesima.

Perché la definizione del paradigma di ragionevolezza presupposta nella decisione di credere sia possibile, è necessario mostrare che: a) non esiste un modello di razionalità univoco ed esclusivo, quello cioè della ragione impersonale; b) la fede cristiana non può essere relegata nell’ambito dell’emozione, del sentire oppure della funzionalità sociale e/o psicologica.

Voglio terminare con un testo di S. Gregorio di Nazianzo: «Al Logos soltanto resto attaccato, come servitore del Logos, e non potrei mai volontariamente dimenticarmi di questo bene, ma lo onoro, lo prediligo e me ne rallegro più di tutte quelle cose insieme di cui la folla è solita rallegrarsi» [Orazione 6,2].

I Padri amavano dire che la fede cristiana era la filosofia vera e la vera paideia.

LA RAGIONE VERSO LA FEDE: credere è ragionevole

Perché l’uomo possa colla sua ragione muoversi verso la fede cristiana deve guarire la sua ragione da quell’uso positivisticò in cui essa ha deciso di imprigionarsi. Oggi è più che mai necessario partire da una critica rigorosa di questa autolimitazione, e ridonare alla ragione tutta la sua audacia.

Partiamo da una semplice domanda: perché una persona può pensare che solo la conoscenza scientifica – l’uso della ragione proprio del metodo scientifico – può condurci alla verità oggettiva, mentre qualsiasi risposta data alle grandi domande etiche e religiose non può mai assurgere alla dignità di risposta razionalmente argomentabile e quindi vera o falsa? Che cosa può portare una persona ad avere una

considerazione del sapere scientifico come qualcosa di incomparabilmente superiore e manifestare un atteggiamento sprezzante verso tutte le reali domande della filosofia? Inizio la riflessione odierna cercando di capire questa situazione.

La prima osservazione è che un tale atteggiamento presuppone che si possano trattare argomenti metafisici, etici e religiosi collo stesso metodo con cui si fa in laboratorio l'analisi del sangue. Una tale presupposizione non conduce su una strada sbagliata la ricerca metafisica, etica religiosa: non la fa neppure iniziare. Essa infatti interdice semplicemente di avere un qualsiasi incontro o contatto con le realtà che sono oggetto della ricerca metafisica, della ricerca etica o della ricerca religiosa, quali per esempio la vera natura del bene e del male morale, dell'agire umano e così via.

Parlavo poc'anzi di una mutilazione della ragione, ora siamo in grado di capire il significato esatto di questa metafora. Come per entrare in contatto con tutta la realtà sensibile non mi bastano gli occhi che mi fanno solo vedere i colori, mentre la realtà sensibile che sono i suoni mi sfugge se non uso l'udito o sono sordo, analogamente avviene nel mondo dello spirito. La realtà non è abitata da enti che si dispongono tutti sullo stesso piano ed un oggetto può differire da un altro in maniera essenziale, nonostante eventuali somiglianze [la virtù della castità non è l'assenza di stimoli sessuali; l'atto libero non è l'atto spontaneo]. È dunque necessario fare uso di tutta la capacità della ragione, altrimenti intere regioni dell'essere restano inesplorate e sconosciute. Non posso chiudere gli occhi per non essere distratto e così vedere meglio la bellezza di un quadro di Caravaggio; ma posso chiudere gli occhi a questo scopo quando ascolto una sinfonia di Mozart. L'«organo» spirituale di cui faccio uso deve essere adeguato al tipo di oggetto in questione. Le questioni metafisiche, etiche e religiose esigono un uso della ragione profondamente diverso da quello esigito dalle questioni scientifiche. Sia la metafisica che l'etica e la fede aprono la porta ad una regione dell'essere che esige di essere esplorato con strumenti propri.

Il prezzo che l'uomo paga quando perde la chiave che gli consente di entrare in tutta la realtà, e non solo in quella regione che gli viene aperta dalla scienza, è molto alto.

«Qualsiasi siano state in passato, per esempio, la filosofia e la sua concezione dell'amore, mai prima d'ora gli uomini hanno negato nella loro vita la realtà dell'amore fra uomo e donna; mai i poeti hanno cessato di cantarlo e di lodarlo. Solo ora le teorie che lo riducono a un istinto sessuale sublimato stanno iniziando a corrodere il contatto vivo con l'amore. Non solo l'amore, ma la verità; non solo la verità, ma la bellezza, l'arte, l'autorità, la felicità: tutto ha iniziato a languire a causa della influenza corrosiva delle teorie che li confondono con altre

cose, o che li negano completamente, perché non sono accessibili alla semplice osservazione e alla “verifica empirica da parte di una comunità di osservatori neutrali» [D. VON HILDEBRANDT, *Che cos'è la filosofia*, Bompiani ed., Milano 2001, ed. orig. 1991, pag. 63].

In uno dei testi letterari più importanti e significativi del secolo scorso, *L'uomo senza qualità* di R. Musil, forse il più importante scrittore tedesco del Novecento, il marito che piange disperatamente la morte della moglie, urla: perché sei morta? Ed ecco la risposta scientificamente esatta ma drammaticamente priva di senso che riceve dallo scienziato: caro signore, sua moglie è morta per arresto del cuore. La ragione si automutila quando pensa che non potendo avere domande come queste risposte scientificamente verificabili, devono essere giudicate prive di senso oppure non suscettibili di risposte vere o false.

All'inizio della modernità, uno dei padri della scienza moderna, B. Pascal, aveva fortemente e pienamente attirato l'attenzione sul rischio di questa automutilazione della ragione; così come, più vicino a noi, un grande pensatore cattolico, il Card. J.H. Newmann. Mi limito a citare un testo di Pascal: «Le persone ordinarie hanno il potere di non pensar a ciò cui non vogliono pensare... Ma ci sono taluni che non hanno il potere di impedirsi di pensare così; anzi, pensano quanto più viene loro impedito. Costoro si liberano dalle false religioni, e anche dalla vera, se non trovano ragionamenti fondati» [259,485].

La domanda centrale di questa seconda lezione è allora la seguente: *quale uso della ragione può sostenere l'uomo nella sua fede e rendere la sua decisione di credere una decisione ragionevole?* Non mi propongo quindi ciò che si propone l'apologetica cristiana: difendere con argomenti razionali il valore della fede in Dio e della Rivelazione giudaico-cristiana. È una riflessione potremmo dire di carattere critico-epistemologico, che tende ad individuare quel “paradigma di ragionevolezza” che implica la scelta di credere nella proposta cristiana quando è – come deve essere – una scelta ragionevole.

1. Penso che si debba partire dalla definizione netta di ciò in cui crede chi professa la fede cristiana, dalla determinazione dell'oggetto della fede cristiana. Esso è una persona: è Gesù Cristo Dio fattosi uomo. Forse nessuno nella modernità ha espresso con più forza di S. Kierkegaard la “provocazione” che questa proposizione costituisce per quell'uso della ragione che ha caratterizzato l'occidente, quando il filosofo danese formula nel modo seguente quello che chiama il “problema di Lessing”: «È mai possibile costruire una salvezza eterna su un fatto storico? Ossia come mai un fatto storico può essere decisivo per una salvezza eterna? Ci può mai essere un punto di

partenza storico per una coscienza eterna? Questo punto di partenza può avere un interesse diverso da quello storico? Si può fondare una beatificazione eterna su un sapere storico?» [*Postilla conclusiva non scientifica*, sez. I, cap. I, § 3]. Chi crede risponde affermativamente a questa serie di domande poiché quel fatto storico è creduto incomparabile con qualsiasi altro fatto storico, assolutamente singolare fra tutti i fatti storici. *Quale ragione mette in atto, che uso fa della sua ragione chi crede che Gesù di Nazareth è Dio fattosi uomo?*

Partiamo da un esempio molto semplice. Se mi ammalo gravemente, è inevitabile che mi faccia una domanda: perché è accaduto? In realtà questa domanda ha due significati profondamente diversi. Essa può domandare quali sono state le cause che spiegano l'insorgere nel mio organismo di quel fenomeno morboso in ordine alla scelta della terapia che la scienza ritiene più efficace. Ma la domanda ha anche un altro significato, poiché chiede che senso ha nella mia vita la sofferenza, e non raramente questa domanda conduce l'uomo dentro ad un orizzonte che pone in questione il senso dell'intero.

Non è tanto difficile comprendere che l'esercizio della ragione messo in atto nel rispondere al primo senso della domanda è profondamente diverso dal secondo. Nel primo è un esercizio, diciamo, spersonalizzato: la diagnosi è fatta in larga misura perfino da macchine. La malattia è un problema da risolvere. Nel secondo caso esercito la mia ragione in una modalità nella quale la mia soggettività è profondamente coinvolta così come quella delle persone cui mi rivolgo. La malattia cessa di essere un problema da risolvere e diventa un mistero da de-cifrare. Chiamiamo la prima una "razionalità neutra".

E siamo così – penso – alla domanda di fondo che costituisce il nodo del nostro quotidiano assillo: la vita, alla fine, è solo un «problema da risolvere» o è anche e soprattutto «un mistero da decifrare»? e quando e come è dato all'uomo di scoprire e dire questa cifra? sono da ritenersi, queste, domande cui è impossibile rispondere con verità o falsità? sono il segno di chi non è stato ancora consolato dalla luce benefica del sole della scienza? oppure aveva ragione il poeta che più di ogni altro senti il peso di queste domande, a scrivere: «Omai disprezza/ Te, la natura, il brutto/ Poder che, ascoso, a comun danno impera, / e l'infinita vanità del tutto» [G. LEOPARDI, *A se stesso*]

L'esempio ci aiuta, credo, molto bene. La ragionevolezza, l'uso della ragione messo in atto da chi crede non è del primo tipo, ma del secondo. Chi continua a ritenere che merita il nome di ragione solamente quella espressa dal primo paradigma [la "razionalità neutra"], si preclude definitivamente l'ingresso nell'universo della fede.

È una domanda di senso che muove l'uomo a credere; è il desiderio di una vita buona non insidiata dalla morte. Ora questa domanda viene contraddetta quotidianamente da una serie di fatti che quanto meno sembrano dire che quel desiderio è vuoto; è destinato a non trovare risposta.

In questa condizione l'uomo può giungere all'esito tragico espresso dal testo leopardiano. Ma può anche portare ad una sorta di "mutilazione del desiderio": non potendo avere ciò che desidera, limitati a desiderare ciò che hai. È un accontentarsi del finito: *spem nimis longam reseces* [Orazio].

Ora la ragione che giudica "scandaloso" il dissidio tra le aspirazioni dell'uomo e le sue delusioni, non si rassegna a piegare la domanda di senso nell'accontentarsi del mediano [= usiamo quel poco di grandezza di cui disponiamo per limitare il più possibile la nostra miseria], ma si chiede se non ci sia una risposta reale al desiderio umano di salvezza.

L'uomo dispone in proprio infatti di un solo strumento, la sua ragione, per cercare la risposta vera a quella domanda. Agostino ha visto in profondità quando scrisse che tutta la ricerca filosofica dell'uomo è ricerca della vita beata: una ricerca nella quale si impastano assieme desiderio e ragione*. È una ricerca messa in atto da un desiderio ragionevole e da una ragione desiderante: è questo l'uomo!

Uno dei mali più gravi di oggi è la separazione sempre più netta tra ragione e desiderio: conoscere razionalmente la realtà significa misurarla con misura spersonalizzata; desiderare è un mero fatto soggettivo, senza ragioni universalmente condivisibili.

2. Lasciamo per ora questa riflessione di carattere prettamente antropologica e posiamo il nostro sguardo attento sul Fatto cristiano. Come si presenta a noi il «Fatto cristiano»?

Iniziamo subito col dire la cosa più ovvia; si presenta come un fatto, un avvenimento. Esso non si presenta e non è individuabile in primo luogo come un'idea o una dottrina. È un fatto che si pone in mezzo ad altri fatti che tessono la trama della storia umana. Detto questo, possiamo ora descriverlo nella sua originale auto-presentazione.

Esso si auto-definisce come *Presenza* e non semplicemente come *Memoria*. Se uno sentendosi dire che il cristianesimo è un fatto, si facesse la domanda più logica: dove e quando è accaduto? ogni fatto è

* «La ragione non è un sentimento; ma c'è un sentimento della ragione ed una ragione del sentimento. Ecco il complementum animae, ecco la diffida di tutta la filosofia occidentale che è concettualistica e formalistica» [C. FABRO, *Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda*, PIEMME 2000, pag. 31].

definito in primo luogo dalle sue coordinate spazio-temporali. La risposta è: accade qui [a Bologna, a Parigi ...] e oggi. In questo senso dicevo: è una Presenza.

Deduco subito, prima di procedere oltre, una conseguenza. Per un fatto che sia solamente passato, c'è un solo modo di esserne coinvolti: quello di venire a conoscenza della documentazione che lo attesta e lo descrive. Si può perfino "mettere in scena" questa documentazione e – appunto si dice – ripresentarla: esiste una drammaturgia storica che comprende anche autentici capolavori.

Se il fatto cristiano non è una "presenza"; se non è un avvenimento che accade ora e qui, la via per divenire partecipe è una sola: leggere la Bibbia che ne è la testimonianza ed eventualmente renderlo presente attraverso una vita vissuta oggi come pratica di quanto è scritto e documentato. Se non vado errato, questo è stato l'approccio illuministico al Fatto cristiano. In questo approccio – di cui siamo ancora discepoli – il Fatto cristiano o resta come bloccato nella novità della suo originario accadere oppure nella sua realizzazione pratica da parte dell'uomo. Nel primo caso è inevitabile la difficoltà insormontabile nel rispondere alla domanda: come può un uomo del nostro tempo, più di duemila anni dopo la venuta di Cristo nella carne, raggiungere una certezza ragionevole su questo avvenimento? Nel secondo caso il Fatto cristiano viene progressivamente ridotto ad una programmazione etica, ad un dover-essere di cui Cristo sarebbe l'esempio [ma poi: esempio di che cosa?] ma che compete all'uomo elaborare e realizzare. O biblicismo o moralismo. Ma continuiamo a riflettere sull'identità del Fatto cristiano.

Se è un fatto che accade ora, se è una Presenza, è però ugualmente vero che non accade ora e qui per la prima volta: il Fatto cristiano non inizia ad accadere adesso e in questo luogo. Esso è accaduto la prima volta duemila anni orsono in una regione della Palestina, e continua ad accadere ora e qui. Vorrei che poneste la vostra attenzione sul verbo che ho usato: «continua». È lo stesso identico avvenimento che accaduto duemila anni fa in Palestina, accade ora. Non è preciso dire: "per la prima volta" come se ce ne fosse un seconda, una terza e così via. È esatto dire: è accaduto *una volta per sempre*, poiché è lo stesso Avvenimento. Il vocabolario cristiano ha una parola tecnica per connotare tutto questo: *Tradizione*. Essa sta ad indicare questa Presenza che abita dentro al tempo degli uomini.

Ma a questo punto sorgono due domande: *si parla di "Presenza", ma di chi/ di che cosa?* È la domanda fondamentale. La seconda è: *in che modo questa Presenza si realizza?* Cerco di rispondere per ordine, anche se molto sinteticamente.

Alla prima domanda rispondo: è la presenza di Gesù Cristo, Dio fatto uomo, morto e risorto che si propone all'uomo come risposta vera alla domanda di senso che è nel cuore dell'uomo. Mi limito ora a spiegare questa risposta.

È la presenza di un uomo esattamente come è un uomo ciascuno di noi, e che è morto come tutti noi moriremo. Non mi fermo ora a considerare le circostanze e la forma di questa morte. Se la morte avesse detto l'ultima inappellabile parola sulla vicenda umana di Gesù, il Fatto cristiano semplicemente non esisterebbe: starebbe nella serie di altre religioni. Non sarebbe una Presenza. Ma ciò che ne costituisce il "cuore" è che Gesù è risorto.

«La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori. Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande "mutazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo: per questo la risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall'inizio e fino alla fine dei tempi. Si tratta di un grande mistero, certamente, il mistero della nostra salvezza, che trova nella risurrezione del Verbo incarnato il suo compimento e insieme l'anticipazione e il pegno della nostra speranza. Ma la cifra di questo mistero è l'amore e soltanto nella logica dell'amore esso può essere accostato e in qualche modo compreso: Gesù Cristo risorge dai morti perché tutto il suo essere è perfetta e intima unione con Dio, che è l'amore davvero più forte della morte. Egli era una cosa sola con la Vita indistruttibile e pertanto poteva donare la propria vita lasciandosi uccidere, ma non poteva soccombere definitivamente alla morte: in concreto nell'Ultima Cena egli ha anticipato e accettato per amore la propria morte in croce, trasformandola così nel dono di sé, quel dono che ci dà la vita, ci libera e ci salva. La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé». [BENEDETTO XVI, Discorso al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, 19-10-2006].

La risurrezione rende presente Gesù in ogni tempo ed in ogni luogo nella potenza di una vita che rigenera l'umanità di ogni uomo. Alla domanda: di chi è presenza il Fatto cristiano? La risposta è: di Gesù crocifisso risorto che vuole rendere partecipe ogni uomo della sua vita, soddisfacendo il suo desiderio di una vita beata, eterna.

E siamo alla seconda domanda: *in che modo si rende presente il Risorto?* La modalità di questa presenza ha una forma ed un nome: la Chiesa.

Il Risorto non si rende presente mediante straordinari stati d'animo che fanno evadere l'uomo dal suo vissuto quotidiano. La presenza prende una forma visibile e umana. Una forma che si costituisce dentro al nostro vivere, al trascorrere dei nostri giorni mediante tre cose o tre realtà ben visibili: l'autorità fondata sulla successione apostolica; la celebrazione di azioni sacre che sono chiamati i sacramenti; la professione della stessa fede. Vediamo brevemente di dire qualcosa su ciascuna di queste realtà mediante le quali prende corpo la Chiesa e dunque la presenza del Risorto.

Cristo ha detto di se stesso si essere «via, verità e vita». È via mediante la successione apostolica: l'autorità della Chiesa; è verità nella predicazione della sua parola che viene accolta nella fede; è vita nella celebrazione dei sacramenti. È mediante questi tre elementi che si costituisce la Chiesa.

Esiste fra loro una così profonda connessione che l'uno non può esistere senza gli altri. «Così la mancanza della gerarchia di Cristo non solo priva la società del governo legittimo e dell'ordine nelle cose spirituali, ma di necessità vi sopprime anche la grazia dei sacramenti che sono celebrati dal sacerdozio, e con questa mancanza della vita di grazia, cioè di una comunione essenziale con la divinità, la stessa confessione della fede diventa una formula morta ed astratta» [V. SOLOV'EV, *I fondamenti spirituali della vita*, Lipa, Roma 1998, pag. 108].

Questo è il «fatto cristiano»: **la presenza del Risorto, la quale prende corpo nella testimonianza e nella vita della Chiesa**. È la forma visibile e storica che prende il Risorto dentro alla vita dell'uomo. Quando l'uomo incontra il «fatto cristiano» incontra il Risorto: non come realtà passata, ma nella comunione presente della fede, della liturgia, della vita della Chiesa.

La permanente attualizzazione della presenza del Risorto espressa nella Chiesa attraverso la successione apostolica e la comunione fraterna è ciò che il vocabolario cristiano chiama Tradizione. È la presenza permanente del Risorto.

Un'ultima riflessione di fondamentale importanza per approfondire un elemento già richiamato, per delineare meglio il profilo del «fatto cristiano». Se la Tradizione non è nella Chiesa una sorta di scrigno che bisogna aprire per trovare «cose morte», ma è la presenza permanente della parola e della vita di Gesù, la parola ha bisogno di un testimone. «E così nasce questa reciprocità: da una parte, la parola ha bisogno della persona, ma dall'altra, la persona, il testimone, è legato alla parola che a lui è affidata e non da lui

inventata. Questa reciprocità tra contenuto – parola di Dio, vita del Signore – e persona che la porta avanti è caratteristica della struttura della Chiesa» [BENEDETTO XVI, *Cat. dell'Udienza. Generale* del 10-05-06]. È la successione apostolica la garanzia della perseveranza nella Tradizione, della parola e vita del Signore risorto, del permanere del «fatto cristiano».

Direi che abbiamo concluso la presentazione del «fatto cristiano» nel suo profilo essenziale. In sintesi: **il «fatto cristiano» è la presenza di Gesù di Nazareth crocefisso-risorto nella vita e nella testimonianza della Chiesa.**

3. E siamo così arrivati alla domanda fondamentale: **è ragionevole ammettere l'esistenza del «fatto cristiano», credere cioè nella presenza di Gesù Risorto mediante la vita e la testimonianza della Chiesa?** Per renderci conto di che cosa comporta questo atto di fede, leggiamo il seguente testo di V. Solov'ëv:

«La più importante questione religiosa consiste nel fatto se noi riconosciamo o non un principio superiore all'uomo, indipendente da noi e moralmente obbligatorio per noi e una forma di azione divina nell'universo. Il riconoscimento di questa forma sovrumana nella religione, cioè il riconoscimento della Chiesa e la sottomissione ad essa, è da parte nostra un atto eroico morale di autorinuncia nel quale noi perdiamo la nostra anima per acquistarla. Questa autorinuncia, che nella gente semplice, nel popolo, è come una qualità naturale, per la gente colta è un'opera molto difficile, ma per questo è più obbligatoria per loro, perché essi nella loro cultura hanno più mezzi intellettuali per conoscere la verità. Tale autorinuncia sradica la radice più interiore e profonda del peccato e dell'irragionevolezza nell'uomo» [op. cit. pag. 105].

Ora cercheremo di rispondere a questa domanda e verificare se e come l'atto di credere sia ragionevole.

Poiché l'atto di fede è un atto libero, la persona che lo compie deve avere una qualche consapevolezza che esso è un atto buono ed obbligatorio per lui. Deve cioè essere consapevole che il «fatto cristiano» è credibile; che il «fatto cristiano» deve essere creduto da lui. Per chiarezza affronterò distintamente i due momenti.

Primo momento: il «fatto cristiano» è credibile. Questa proposizione [il «fatto cristiano è credibile»] è ragionevolmente affermata quando: a) si è mostrata la veridicità della testimonianza apostolica circa la persona, la vita, la morte e la risurrezione di Gesù; b) si è mostrata la continuità storica fra quanto è stato testimoniato dagli apostoli e la testimonianza – vita della Chiesa. Si noti bene: continuità “storica”. Che non è la fissità di una realtà inorganica.

È questo un esercizio della ragione non “neutrale” e non-oggettivo, nel senso che nessuno può sostituire nessuno. L’uomo non sta di fronte alla testimonianza storica di Gesù Cristo come di fronte ad un problema meramente oggettivo. Ciò che viene testimoniato è il fatto che Gesù Cristo “pretende” di essere l’unica risposta interamente vera alla domanda di senso che è nel cuore dell’uomo. «Gesù Cristo pretende di cambiare e di poter cambiare *in senso positivo assoluto* per ogni uomo il senso stesso del rapporto finito-infinito, di tempo-eterinità, di vita-morte, di società-singolo; di dolore-felicità, di angoscia-speranza ...» [C. FABRO, *op. cit.* pag. 253].

È quindi di decisiva importanza cogliere la profonda diversità fra ciò che fonda la certezza scientifica e la certezza di quella proposizione. La prima si fonda a partire dal contenuto, dall’evidenza della struttura dell’oggetto; la seconda si fonda a partire dall’impegno della persona ossia dall’evidenza propria di una testimonianza. Ne deriva che la proposizione scientifica non concede spazio alla libertà, al contrario della conoscenza che è generata dal rapporto col testimone. La proposizione che enuncia la credibilità del fatto cristiano è il risultato non di un processo razionale puro, ma di un processo in cui è coinvolta tutta la persona.

Secondo momento: devo credere al «fatto cristiano». È la convinzione, è la percezione del “valore” che ha per me credere al «fatto cristiano»: senza questa intima convinzione l’atto di fede non sarebbe un atto umanamente ragionevole. È una sorta di “corrispondenza tra ciò che il «fatto cristiano» propone e ciò che il cuore dell’uomo desidera nel significato più profondo del termine. Pietro ha vissuto questa esperienza quando dice a Gesù: “tu solo hai parole di vita eterna”. Non è ancora la fede, poiché l’uomo può anche riconoscere che “è bene credere in Cristo” e poi non compiere l’atto di fede. Si ha in questo giudizio come una congiunzione fra la ragione e il cuore.

È questa unità che oggi l’uomo occidentale fa molta fatica a recuperare. Chi ha capito questo forse per primo è stato Pascal, e tutta la sua riflessione nasce da questa situazione, volendo indicare l’itinerario per recuperare quell’unità: le ragioni del cuore.

Vorrei fare tre osservazioni conclusive. La prima è che in senso stretto la ragionevolezza della fede implica per sé solo il secondo giudizio, nel quale per altro è implicito anche il primo. Se infatti una persona credesse senza avere l’intima convinzione della bontà della sua scelta, compirebbe un atto libero ma contro ragione. Ma la bontà intuita nell’atto di credere è quella insita nel rapporto che si istituisce non genericamente nella religione, ma fra l’uomo e Dio in Cristo. Quindi questa intuizione implica la convinzione che il «fatto cristiano» sia credibile, non una “favola”.

La seconda. È questa la ragionevolezza propria della fede di tante persone: della maggior parte dei credenti. Molti di essi non fanno ricerche storiche o prolungate analisi filosofiche. Vivono la loro vita quotidiana incontrandosi con quelle fondamentali esperienze che non possono suscitare le fondamentali domande sulla vita: la morte di una persona cara; la sorte non rara dei giusti; il dolore degli innocenti... Vivendo in un contesto cristiano non può non chiedersi se quanto "ha imparato da bambino" è vero o falso. Inizia così normalmente il cammino della ragione verso la fede. Che può concludersi con una fede più "sentita", perché messa alla prova dalle tribolazioni.

Come si vede una tale fede è profondamente ragionevole: fa perno su un gesto di fiducia in una tradizione testimoniata; ed esperimenta che quanto è testimoniato è la risposta vera alla propria domanda.

La terza. C'è un solo modo di rendere impraticabile non la fede, ma prima ancora il cammino dell'uomo verso la fede: mutilare la ragione. Cioè: limitarne l'esercizio solo all'ambito dell'«oggettivo», del «verificabile».

Ne deriva che «della propria fede un uomo è responsabile perché è responsabile delle proprie preferenze ed avversioni, delle proprie speranze ed opinioni, dal complesso delle quali la fede dipende ... Ma in realtà, anche se la forza d'una prova non varia, varia all'infinito la probabilità antecedente che l'accompagna, a seconda della disposizione di spirito di chi la esamina» [J.H. NEWMANN, *Opere*, UTET, Torino 1988, pag. 608-609].

Mi piace concludere con un testo mirabile di un credente, Newmann: «La fede è in se stessa un atto intellettuale, e trae il proprio carattere dallo stato morale del soggetto... È ... una presunzione, ma la presunzione di uno spirito serio, misurato, riflessivo, puro, affettuoso, e devoto» [*ibid.* pag. 651]. E di un grande sapiente pagano: «chi non spera, non troverà l'insperabile, perché è introvabile ed inaccessibile» [Eraclito, Fr.18 DK].

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA FESTA DEI SS. QUATTRO CORONATI**

Basilica dei Ss. Bartolomeo e Gaetano
sabato 18 novembre 2006

1. «Noi dobbiamo accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità». Cari fratelli e sorelle, l'Apostolo esorta a compiere un gesto di accoglienza nei confronti di chi annuncia il Vangelo. L'accoglienza è un gesto squisitamente, propriamente umano. Esso infatti presuppone che chi accoglie abiti non solo fisicamente un territorio, ma abbia dato origine ad una dimora. E la dimora è prima di tutto un ambito spirituale costituito da relazioni interpersonali. È per questo che se anche gli animali delimitano per abitarvi un territorio, è proprio dell'uomo dare origine a dimore.

L'arte muraria, ancora più precisamente l'architettura, ha un posto singolare nell'ambito del lavoro umano. Essa infatti ha due finalità, non una sola come tutte le altre arti. Ha una finalità pratica, quella di edificare costruzioni che difendono l'uomo dagli agenti atmosferici e gli consentono di svolgere le sue attività. Ma ha anche una finalità estetico-spirituale, quella di consentire di vivere umanamente in uno spazio dotato di bellezza. Infatti «l'abitazione non è un mero rifugio per l'uomo: non contiene solo spazi in cui egli dorme, cucina, mangia ecc... ma in cui vive la vita della sua famiglia ed in cui accadono anche molti eventi spirituali» [D. VON HILDEBRANDT, *Estetica*, Bompiani ed., Milano 2006, pag. 527].

Quando la vostra arte muraria riesce ad unire armoniosamente le due finalità, essa crea spazi nei quali l'uomo vive un'esperienza unica, l'esperienza della bellezza. Viviamo quest'esperienza quando entriamo nel nostro S. Petronio, o in S. Marco a Venezia, o ci si ferma sotto la cupola di Michelangelo. Vedete che qualità può avere l'accoglienza!

Ma l'equilibrio che la grande arte muraria sa custodire fra la sua finalità pratica e la sua finalità estetica, può essere spezzato. Ciò accade ogni volta che le esigenze pratiche diventano talmente dominanti, direi tiranniche, da dare origine a dimore nelle quali si può solo mangiare e dormire, non vivere la vita spirituale, affettiva ed intellettuale.

Quando si attraversano alcuni quartieri di metropoli europee, si prova un senso di "spaesamento", di malessere interiore profondo. Essi sono segni e causa al contempo di una degradazione della dignità dell'uomo; di un profondo disconoscimento della sua vocazione a vivere nella bellezza di dimore vere. In questi contesti l'uomo – l'uomo nella sua umanità – non può più trovare accoglienza,

e non è più possibile una vera cooperazione alla diffusione della verità.

La costruzione di un edificio dunque non è solo un fatto tecnico. Il modo di costruire case, templi, edifici pubblici è uno dei segni più chiari della coscienza che l'uomo ha di se stesso. Avete una grande responsabilità educativa.

2. Ma l'accoglienza su cui ci invita a riflettere la parola di Dio, non riguarda solo le singole dimore. Anche la città nel suo insieme di case, templi, piazze costituisce in senso ancora più forte la dimora in cui l'uomo è accolto. Luogo che si apre a noi quando vi entriamo, e può costituire un insieme così armonico da prefigurare la stessa città divina. Le città racchiudono in sé un mondo di significati carico di verità e di bellezza, un mondo generato dalla storia del popolo che vi abita. Certamente tutto questo non è vero di ogni città, ma sicuramente è vero di Bologna. Chi non prova un senso di appartenenza ed al contempo di apertura all'altro quando si ferma in Piazza Maggiore?

È una grande pena, pari solo al grande amore che questa città merita, il vederla – in alcune sue parti soprattutto – deturpata nella sua bellezza, sfregiata nella sua dignità estetica.

Vorrei terminare chiedendo in primo luogo a voi dell'Arte muraria di essere custodi e difensori di questa intima bellezza di Bologna. La bellezza della propria città nutre l'anima del popolo che la abita, ed è una delle principali fonti della sua felicità.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL XX ANNIVERSARIO
DI FONDAZIONE DEL S.A.V.**

Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio di Piano
domenica 19 novembre 2006

1. «Cristo avendo offerto un solo sacrificio per i peccati un volta per sempre si è assiso alla destra di Dio, aspettando ormai soltanto che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi». Queste parole, appena udite dalla seconda lettura, narrano l'intera storia della nostra salvezza: ciò che Cristo ha fatto e sofferto «una volta per sempre» per noi.

Egli ha percorso la via già preannunciata dai profeti: morì perché gli uomini preferirono le tenebre alla luce [cfr. *Gv* 1,5,10]; perché i suoi quando, quando venne nella sua casa, non lo accolsero [cfr. *Gv* 1,11]. Egli ha offerto la sua vita come «un solo sacrificio per i peccati». Ma attraverso la sua morte, Egli è entrato nella Vita gloriosa del Padre. A causa della sua morte [cfr. *Fil* 2,7], Cristo «si è assiso alla destra di Dio». Ha acquisito un modo di esistere nella sua umanità completamente diverso dalla forma corruttibile, mortale di questo mondo. La sua natura umana, nella Risurrezione, fu interamente pervasa e resa eternamente vivente da quella gloria che egli aveva prima che il mondo fosse [cfr. *Gv* 14,6]. Ci ha appena detto la parola di Dio: «si è assiso alla destra di Dio, aspettando ormai soltanto che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi». Siede alla destra di Dio, costituito vero Signore di questo mondo, degli angeli e degli uomini, di tutto.

Questo è il cammino percorso da Cristo, che il testo della seconda lettura ci ha mirabilmente riassunto. E noi suoi discepoli? Che ne è di noi che in Lui crediamo? Di noi che viviamo in questo mondo, in mezzo a difficoltà di ogni genere? La celebrazione eucaristica odierna vuole fare luce sulla nostra condizione attuale, svelarcene l'intimo significato.

Recitando il Simbolo della nostra fede, dopo aver professato la verità di quanto la parola di Dio ci ha appena detto: «... è salito al cielo, siede alla destra del Padre», noi aggiungiamo: «E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà mai fine». La nostra fede nel Cristo risorto che vive nella gloria diventa fede nel Cristo che deve ritornare: la fede nel Signore genera sempre nel nostro cuore la speranza nel futuro ritorno del Signore. La nostra vita di credenti, la vita stessa della Chiesa intera è tutta tesa tra l'ascensione di Cristo al cielo e il suo ultimo ritorno: la nostra vita si pone nell'intervallo di tempo fra il passato e il futuro, improntata da

quanto Cristo ha già fatto per noi e dall'attesa della sua venuta. Che questa sia la nostra reale condizione è mirabilmente spiegato in un brano della lettera scritta da S. Paolo a Tito: «E' apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini [= ecco quanto è già accaduto!], che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo [= ecco l'imperativo per il presente!], nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo [= ecco l'avvenimento futuro!]]» [1,11-13]. Questa è la nostra reale condizione: in forza dei sacramenti noi siamo «già» partecipi della vita divina in Cristo [cfr. *Ef* 2,6], ma siamo «non ancora» liberati pienamente. Questa è la reale condizione del mondo nel suo insieme: esso è già stato scardinato nel suo male e nella sua ingiustizia, anche se la sua definitiva redenzione è ancora attesa.

2. Cari fedeli, sono venuto oggi a celebrare con voi i divini Misteri in occasione del 20.mo anniversario della fondazione del SAV.

Una delle più gravi ingiustizie che l'uomo possa compiere è l'uccisione di un innocente. E tale è l'aborto, che il Concilio Vaticano II non esita a qualificare «abominevole delitto».

Gesù assiso alla destra del Padre opera ora attraverso i suoi discepoli, che non si rassegnano all'ingiustizia e si impegnano per la salvezza di innocenti, per ristabilire una cultura della vita.

Realtà come il SAV pongono dentro al tessuto della società umana quei germi di rinnovamento della nostra convivenza civile che deve mettere alla sua base il rispetto assoluto ed incondizionato di ogni persona umana.

Realtà come il SAV contestano salutarmente e nella concretezza della vita quotidiana quell'idea di esperienza corrotta di libertà, intesa come facoltà di scelta autonoma senza nessun orientamento che la preceda e la giudichi.

Realtà come il SAV sono preziose perché rendono presente dentro la storia dell'uomo il dono più prezioso fattoci dal Signore: il dono della capacità di amare che ci sostiene e ci fornisce la forza e la gioia di stare dalla parte dei più umili e deboli.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA *VIRGO FIDELIS*

Comando Regionale Carabinieri di Bologna
giovedì 21 novembre 2006

1. «Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». Queste parole di Gesù ci rivelano che fra le persone umane possono istituirsi dei rapporti che non sono meno profondi ed intensi dei rapporti di sangue. Esiste una “consanguineità” spirituale, oltre a quella biologica.

L’apostolo Paolo nella seconda lettura ci ha rivelato un grande mistero riguardante la nostra persona ed il senso della nostra vita: siamo stati predestinati ad essere “figli adottivi” di Dio-Padre «per opera di Gesù Cristo». In un passaggio della lettera scritta dal medesimo apostolo ai cristiani di Roma, egli dice: «li ha predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» [*Rom 8,29*].

Alla luce delle parole dell’Apostolo, la pagina evangelica diventa chiara. Nel mondo, dentro alla vicenda umana, si va costituendo la «famiglia di Dio», in forza del fatto che ciascuno di noi è destinato ad essere in Gesù figlio del Padre che è nei cieli. Questa appartenenza, questa “divina consanguineità” è un dono che ci è stato fatto, ma deve essere confermato dalla nostra libertà attraverso il compimento della volontà di Dio. Tutta la grandezza della “Virgo fidelis” fu questa: ella ha compiuto nella sua vita la volontà di Dio. La sua fu un’esistenza vissuta interamente nell’obbedienza.

2. Cari amici, membri tutti dell’Arma dei Carabinieri, mi piace considerare la vostra realtà tenendo sullo sfondo quella parola di Dio che ci è stata appena annunciata.

Non siete anche voi la testimonianza di una “consanguineità” di ordine spirituale che vi fa vivere in un’appartenenza assai forte? La stessa divisa che vi onorate di portare, è il segno nobile di questa appartenenza.

Alla luce della parola di Dio appena ascoltata e della celebrazione della vostra patrona che stiamo vivendo, non posso non porvi alcune domande, e sottoporre a voi le risposte che do ad esse.

Mi chiedo allora in primo luogo: che cosa tiene veramente unite le persone umane così da fondare fra loro un popolo nel senso più alto della parola? A questa domanda Agostino risponde: «il popolo è l’unione di un certo numero di individui ragionevoli associati dalla concorde partecipazione degli interessi che persegue» [*La città di Dio*]

19,24; NBA V/3, pag. 81]. E quindi la qualità di vita e di identità di un popolo è misurata dalla qualità degli interessi che persegue: tanto più alta quanto più alti i beni spirituali condivisi.

Ma la vera questione è proprio la capacità di condividere e la forza di questa condivisione, poiché «la razza umana è la più incline alla discordia per passione e la più socievole per natura» [*ib.* 12,27.1]: viviamo veramente in questa condivisione? Senza di essa non c'è popolo; quindi non vi è neanche lo Stato come *res-publica* dal momento che non c'è una “cosa del popolo” se non esiste popolo.

Cari amici, membri tutti dell'Arma, amo vedervi nel contesto di questi gravi pensieri meritevoli di ben altri approfondimenti. Voi nel vostro vivere quotidiano condividete alti valori sì che forte è la vostra unità: fedeltà, eroismo fino al sacrificio della vita, vicinanza e difesa dei più deboli. Voi siete ogni giorno impegnati a neutralizzare quelle forze disgregatrici che impediscono l'esistenza stessa di un popolo. Che la “Virgo fidelis” vi custodisca sempre nella vostra missione.

APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO ALLA FTER

Seminario Regionale
venerdì 22 novembre 2006

All'inizio della scorsa estate il S. Padre Benedetto XVI ha promulgato il decreto sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Antonio Rosmini. Vorrei introdurre questo solenne Atto Accademico partendo da un suo pensiero di grande attualità: «l'essenza del cristianesimo è d'essere una religione soprannaturale, e l'essenza d'una religione soprannaturale dell'uomo è la reale azione della grazia nell'anima umana» [*Antropologia soprannaturale*, Libro I, § 7; Opera 38, pag. 69].

La «reale azione della grazia» è luce che illumina la nostra ragione, inducendola a quell'apertura alla Divina rivelazione che introduce l'uomo nel pensiero di Dio. La fede è la forma precisa che la «reale azione della grazia» assume nella nostra intelligenza, e realizza fra noi ed il Signore una specie di connaturalità fra il nostro modo di pensare ed il modo divino. E giungiamo così all'ardita affermazione di Tommaso: «velut quaedam impressio divinae scientiae» [1, q.1, a.3, ad 2um].

È questo avvenimento che rende possibile la teologia. La fede, mettendo in continuità il nostro sapere con il pensiero di Dio, genera la nascita e lo sviluppo della teologia. Questa è la fede pensata: meglio la fede che chiede – per così dire – di essere pensata. La teologia è la fede dentro all'intelligenza.

Questo è il vostro lavoro; questa è la vostra dignità; questa è la vostra responsabilità educativa.

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA FESTA DI S. TERESA DI GESÙ BAMBINO**

Chiesa Parrocchiale di S. Teresa G.B.
domenica 25 novembre 2006

1. «Rispose Gesù: Tu lo dici; io sono re». Concludendo il suo anno liturgico, la Chiesa ci invita oggi a contemplare la regalità di Cristo, il suo “potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno [che] è tale che non sarà mai distrutto”.

Se avete fatto attenzione, avrete notato che Gesù si dichiara re nel contesto di un dialogo serrato con Pilato, che rappresentava il regno dell'imperatore romano. E ciò che Cristo vuole subito chiarire è che la sua regalità, l'esercizio del suo potere «non è di questo mondo»: non si pone sulla stessa linea, non è della stessa natura di quel potere che esercita ogni autorità politica. Questa è caratterizzata dall'uso della forza, della coazione: «se il mio regno fosse di questo mondo...». Chiarito questo punto fondamentale, la parola di Gesù ci introduce nella vera natura della sua regalità: «... rendere testimonianza alla verità». La sua regalità consiste nella testimonianza alla verità. Carissimi fratelli e sorelle, ascoltando queste parole abbiamo ascoltato una delle affermazioni più importanti della rivelazione cristiana.

La regalità di Cristo non consiste in una co-azione esercitata sull'uomo, ma nella libera sottomissione dell'uomo alla testimonianza che Egli rende alla Verità. Il fondamento della sua regalità è il fatto che in Gesù Cristo, nella sua persona-vita-opere, Dio si è pienamente rivelato: Dio ha detto nell'uomo l'intera e definitiva Verità su Se stesso e sull'uomo. «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità».

Ci troviamo nel cuore del cristianesimo: tutto il potere di Gesù, tutta la sua dignità regale consiste semplicemente nel fatto che Egli ci rivela l'intera verità su Dio e sull'uomo. Lo strumento del potere regale di Cristo e l'unica forza del suo Regno è quindi la Verità. E pertanto la sua regalità può concretamente realizzarsi solo attraverso l'ascolto della sua voce da parte di chi è dalla verità.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la dichiarazione che Cristo fa della sua regalità, nel senso ora spiegato, avviene nel contesto di un processo durante il quale Egli è condannato come impostore. Avviene così anche oggi, anche in mezzo a noi.

La proclamazione della regalità di Cristo e la sua effettiva realizzazione accade sempre dentro ad un'opposizione fra luce e tenebre, dal momento che «la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» [Gv 1,5]. Cristo viene processato perché l'uomo rifiuta di vedere se stesso, di capire se stesso secondo la verità rivelata da Cristo. Misura se stesso secondo altri criteri. Alla radice della tragedia dell'uomo sta la menzogna come radicale rifiuto della rivelazione che è Cristo.

Si costruisce così una cultura della menzogna che genera la schiavitù dell'uomo e la sua morte: la cultura della morte deriva sempre dalla cultura della menzogna. Non si è forse creata e realizzata una società di mera coesistenza di opposti egoismi, generata dalla menzogna che è possibile raggiungere il proprio bene prescindendo dal bene dell'altro o perfino contro il bene dell'altro?

Si sta continuamente celebrando il processo nel quale si cerca di condannare Cristo. La sua regalità è puramente e semplicemente il dominio della verità; ogni volta che si impone la menzogna, si condanna a morte Cristo.

3. Cari fedeli, stiamo celebrando i Santi Misteri avendo in mezzo a noi il corpo santo della vostra patrona, S. Teresa del B. Gesù. Ella ci insegna a rimanere nel mondo come testimoni di Gesù, e come rimanervi.

L'ultima parte della sua vita Teresa la visse nella più profonda condivisione spirituale dell'incredulità in cui stava ormai precipitando l'Occidente. Non nel senso ovviamente che ne condividesse l'ateismo! Teresa vuole rimanere "seduta alla tavola dei peccatori".

Come ha testimoniato in favore di Gesù? attraverso la testimonianza di un vero amore. Ella vuole essere nel nostro mondo la testimone che Dio ama l'uomo, fino alla morte.

Accostatevi a lei, miei cari fedeli, perché vi ottenga questa grazia suprema: credere veramente all'amore che Dio ha per ciascuno di noi.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 20 novembre 2006 il M.R. *Don Roberto Cevolani* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Croce di Marmorta, vacante per il trasferimento del M.R. Don Giovanni Benassi.

Incarichi diocesani

— Con Atto Arcivescovile in data 24 novembre 2006 il M.R. *Don Valentino Bulgarelli* è stato nominato Direttore dell'Istituto Superiore di scienze religiose "Ss. Vitale e Agricola" per un ulteriore quadriennio.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 5 novembre 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo del Farneto ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Riccardo Amorati e Giorgio Boschi, e il Ministero permanente del *Lettorato* a Franco Ladinetti e Luca Pieraccini, della Parrocchia del Farneto.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 19 novembre 2006 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Michele Arcangelo e Nazario di Gaggio Montano ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Umberto Sabattini, e il Ministero permanente del *Lettorato* a Guglielmo Bernardi, della Parrocchia di Gaggio Montano.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 19 novembre 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Capugnano ha conferito il Ministero del *Lettorato*

a Franco Biagi, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Capugnano.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri giovedì 30 novembre 2006 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Andrea e Agata di S. Agata Bolognese ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Giuseppe Melega, e il Ministero permanente del *Lettorato* a Roberto Ramazzotti, della Parrocchia di S. Agata Bolognese.

NECROLOGIO

Nella prima mattina del 3 novembre 2006 dopo lunghi anni di malattia è spirato presso la sua abitazione a Mirabello il Rev. Can. LUIGI SANDRI.

Era nato a Castel Guelfo il 13 giugno 1915. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato prete dal Card. Nasalli Rocca il 7 giugno 1941 nella Metropolitana di S. Pietro.

Vicario Cooperatore a Piumazzo dal 41 al 48, fu Parroco di Mirabello dal 6 agosto 1948 fino al 1991 quando rinunciò all'incarico per motivi di età e salute.

Canonico statutario del capitolo collegiato di S. Biagio di Cento dal 1964.

Arrivato a Mirabello nel dopoguerra provvide alla riparazione della chiesa Parrocchiale e della Canonica (danneggiate non gravemente dai bombardamenti) e fece rifondere le campane. Si distinse durante l'alluvione del polesine (1951) quando la parrocchia divenne punto di soccorso per la popolazione. Contribuì ad ottenere l'apertura della Scuola Media a Mirabello, dove poi insegnò.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo lunedì 6 novembre 2006 nella Chiesa parrocchiale di Mirabello. La salma riposa nel cimitero locale.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 30 novembre 2006

Si è svolta giovedì 30 novembre 2006, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Terza S.E. l'Arcivescovo propone due comunicazioni:

1) - E' in stampa il "Piccolo Direttorio per la Pastorale Integrata", redatto in base al cammino fatto e alle proposizioni emerse dal lavoro dei gruppi nella "Tre giorni" di settembre. Le proposizioni saranno anch'esse pubblicate. La disponibilità è prevista prima di Natale.

2) - Siamo spiritualmente vicini alla celebrazione della Divina Liturgia che il Patriarca Bartolomeo I ed il Papa stanno celebrando nella Festa di S. Andrea. Bisogna pregare perché la Chiesa ritorni a respirare a due polmoni. La divisione è insopportabile per la comunione all'unica Eucaristia.

Don Luciano Luppi introduce il terzo punto dell'o.d.g. "Presentazione del Discorso di Sua Santità Benedetto XVI nel contesto del IV Convegno Ecclesiale di Verona". In un'ampia sintesi il relatore evidenzia i passaggi più rilevanti dell'intervento del Papa e li mette in connessione con i testi delle relazioni principali sul tema del Convegno e con la prolusione conclusiva del Cardinal Ruini.

Don Silvagni ripropone al Consiglio le domande riportate nell'o.d.g.:

- Quali orientamenti pastorali per la Chiesa italiana nel Discorso del Papa?

- Come Chiesa di Bologna a che punto siamo nei confronti di queste grandi prospettive?

- Ci muoviamo lungo questi orientamenti?

- Se sì, come migliorare? Se no, come convergere?

Si è aperto quindi il dibattito. "Testimoni di Cristo risorto" sono quelli che vanno a Messa, perché la testimonianza richiede un incontro, il che avviene di fatto nella Messa. Non si tratta solo di ragionamento, ma di concreta vita ecclesiale. Questo collega il

Convegno di Verona alla vita della nostra comunità ed anche al cammino dell'anno del Congresso Eucaristico Diocesano. Non si fa fatica a riconoscere negli ambiti di Verona i tre convegni del CED con le specificità bolognesi. Questa riflessione sia congiunta all'Eucaristia e alla Chiesa, affidando il messaggio del Convegno Ecclesiale e anche il lavoro del CED agli Uffici e Organismi Pastorali nel contesto della Pastorale Integrata. Occorre tenere unito tutto nella linea della comunione.

La problematica pastorale è stata semplificata dal Papa che ha posto l'annuncio del fatto di Cristo mettendone in rilievo tutta la bellezza senza indugiare in analisi. A partire da questo, ha posto l'accento sulla testimonianza come dialogo sulla fede vissuta e sulle opere.

Collegare Verona al CED. "Se uno è in Cristo è una nuova creatura", il Papa mette in grande rilievo la nuova identità: "io, non più io", i fedeli non ne sono così consapevoli. Questa novità si esprime nell'amore reciproco. Non dobbiamo avere paura di rivendicare la verità del cristianesimo di fronte alle altre fedi religiose, ciò fa parte della testimonianza.

E' una grande sollecitazione alla testimonianza a cui bisogna dare contributi concreti e praticabili in particolare con la sollecitudine verso i più poveri. La nostra storia è una storia di carità che scaturisce dall'Eucaristia. E' un'occasione per riflettere sulle nostre strutture per individuare il pericolo che diventino solo strutture assistenziali, riscoprendo che è necessario siano sempre anche realtà di evangelizzazione.

Ha molto colpito la frequenza della parola amare nel discorso del Papa. E' bene chiedersi se la nostra Chiesa di Bologna sta amando, all'interno di se stessa e sta amando il mondo che la circonda. Dobbiamo interrogarci sul rapporto della nostra Chiesa con Cristo nelle sue due sorgenti: la Parola di Dio e l'Eucaristia. Messaggio di liberazione dell'uomo. Ultimo riferimento alla sofferenza: i malati sono molti, nei fedeli nei religiosi e nel clero. La fede ci fa vedere la malattia come presenza della croce del Signore.

Mettere in evidenza l'intervento di Paola Bignardi sulla corresponsabilità dei laici e sui cammini formativi radicati nella vita laicale. Il Convegno ha dato grande importanza alla formazione delle coscienze.

Lo stile con cui il Papa è intervenuto è quello di chi si sa inserire, con rispetto e delicatezza, in un Convegno già in atto e in un cammino di Chiesa italiana. E' un atteggiamento molto istruttivo di cui fare tesoro. Superiamo il disagio di quando abbiamo l'impressione di ricominciare da zero. Il discorso non presenta novità, ma accentuazioni di questo inizio di pontificato apparse già nel discorso di Ratisbona.

Il discorso sulla comunione ecclesiale e sul discernimento comunitario: non ne siamo capaci, non ne abbiamo esperienza. In Vicariato si stanno guardando esperienze per il rinnovamento della catechesi ai fanciulli, tratte dalle Chiese del Triveneto: può essere un'occasione di discernimento.

In un Vicariato è stato presentato il Convegno di Verona e l'immagine che ne è uscita è quella di una grande testa con un corpo molto piccolo. C'è dissonanza tra l'idea di laico e la concretezza della vita ecclesiale. Il modello è molto idealizzato e poi l'esperienza è quasi irriconoscibile. Questo ha un riscontro anche per noi: l'importanza data dall'Arcivescovo al Convegno di Verona nella sua Nota e la difficoltà che questo ricadesse nella vita della nostra Chiesa. La domanda è in che modo possiamo attivarci perché non si vada avanti di questo passo. Non può non preoccuparci la debolezza del nostro laicato. I temi ritornano e possiamo correre il rischio di pensare che sia un altro modo di dire il già detto, dovremmo cercare di cogliere invece il progresso.

Rispetto alla preparazione al Convegno di Verona da giugno 2005 c'era la traccia per lavorare. Alcune Diocesi hanno forse lavorato di più. Rispetto alla «Sintesi» Regionale: è presente l'invito a fare dell'educazione al discernimento una via di educazione alla fede. La novità del Convegno di Verona sta non tanto nei singoli apporti, ma, attraverso il cammino preparatorio ed il Convegno stesso, nel far vedere che la strada è ecclesialmente percorribile, nel dialogo, nel convenire. Vedere molti laici desiderosi di impegnarsi in politica è stata una bella sorpresa. Ri-centrare tutto sul riferimento alla persona (Cristo e uomo) è una grazia già presente nella storia. Il primato del momento celebrativo: tutti in ascolto della Lettera di Pietro, l'eucaristia, la liturgia non di contorno. Da ultimo: la sottolineatura che il discernimento non è solo la seconda fase della formazione, ma la dinamica del discernimento è il terreno della formazione e il discernimento richiede tempi prolungati.

Al termine degli interventi prende la parola l'Arcivescovo

A) Tutti convengono nel ritenere che il IV° Congresso di Verona sia un avvenimento di grande importanza.

Ha messo in atto in maniera esplicita un metodo che ci educi a coniugare assieme l'esperienza della fede e i fondamentali vissuti umani. Sia nella preparazione sia nella celebrazione questa consapevolezza metodologica è stata condivisa da tutti. Ha ricevuto precisazioni importanti nel discorso di Benedetto XVI°.

Questo metodo funziona ad una condizione, che il credente sia capace di interpretare, capire e vivere la sua vita di ogni giorno in

Cristo. In altri termini si tratta sempre del tema della formazione (vedi le prime due Note pastorali). Una formazione di questa misura è difficile sia per ragioni strutturali che congiunturali, ed esige strumenti. Fondamentale nella nostra Chiesa è il Veritatis Splendor, che deve essere una scuola nella quale si educano le persone a pensare la fede in modo che diventi criterio di giudizio delle fondamentali esperienze umane (vedi gli ambiti del Convegno).

Il segno di una formazione è la capacità di quel discernimento che altro non è che la capacità di valutare. Quello che abbiamo fatto stamattina altro non è che una forma discernimento, così come nella "Tre giorni".

B) Non ci dobbiamo nascondere il rischio che un fatto di così grande importanza non abbia quella rilevanza che deve avere. Da qui la necessità di una assimilazione che deve continuare. La coincidenza del CED con il Convegno di Verona è provvidenziale, può favorire questa assimilazione. Dobbiamo essere capaci di cogliere le novità per consentire davvero la crescita in Cristo del corpo mistico che è la Chiesa. Non darei per scontato che alcuni temi che il Papa sta richiamando (la Chiesa e il mondo) siano temi assolutamente condivisi, mentre è certo che corrispondono a domande reali. Infine parlando di Pastorale Integrata denotiamo un modo di essere pastori che deve essere custodito e verificato con la modalità dell'integrazione.